ABBONAMENTI

	Tribuna quotid.			Tribuna e Suppl. della domenica		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . »	37	20	10	47	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quotid. e Tribuna mensile			Tribuna, Suppl. e Tribuna mensile		
	ANNO	SEM.	TRIM.	ANNO	SEM.	TRIM.
Roma nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L.	24	13	7	28	15	8
Europa e qualsiasi altro Stato estero . »	48	25	13	58	30	15

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XIV. — Venerdì 6 Marzo 1896 — *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* — Venerdì 6 Marzo 1896 — Num. 66

Roma, 5 marzo 1896

Nella seduta di lunedì della Camera dei comuni, il primo lord dell'ammiragliato le ha presentato la proposta di spendere, per aumentare le forze navali dell'Inghilterra, la somma di oltre 420 milioni di nostra moneta per tre anni.

Questa spesa, che apporta al bilancio del 96-97 un aumento di 78 milioni sul bilancio precedente, farà ascendere alla enorme somma di 4,375,000,000 la spesa totale sopportata in dieci anni, dal 1989 al 1899, per la marina da guerra.

Ad una simile erogazione hanno concorso entrambi i partiti politici che si contendono il potere in Inghilterra; può dirsi anzi che il signor Goschen, il celebrato ministro delle finanze del partito conservatore, l'emulo di Gladstone in materia di finanza, il quale nel presente Gabinetto ha assunto il portafoglio della marina, in questo proposito degli aumenti di spesa, non è che il continuatore del programma di lord Spencer, il ministro della marina del Gabinetto liberale.

Alle ragioni politiche addotte dal signor Goschen per giustificare la sua proposta, non vi è nulla da osservare. L'Inghilterra - egli ha detto - deve considerare che i suoi possessi coloniali sono disseminati su tutte le coste del mondo, deve considerare le condizioni a cui sono sottoposti i suoi approvvigionamenti di viveri e la difesa delle sue coste. Se si vuol fare un paragone con le nazioni straniere, non si deve calcolare ciò che hanno speso nei loro armamenti novelli, ma bensì ciò che hanno speso nei loro eserciti di terra. Le nostre flotte equivalgono ai corpi d'armata che gli altri Stati dispongono sulle loro frontiere. I nostri crediti navali non devono quindi eccitare la gelosia o la rivalità di nessuno; l'Inghilterra provvede anch'essa alla propria difesa e non fa in questo senso che lo stretto necessario.

« Non è vero che siamo indifferenti all'amicizia delle altre potenze, al contrario i nostri armamenti renderanno agli altri più preziosa la nostra amicizia; ma qualunque cosa accada, sia che noi siamo destinati a sostenere da soli qualche terribile urto, sia che dobbiamo prendere il nostro posto a fianco di potenze alleate, non desideriamo che una cosa, cioè che la nostra marina sia la manifestazione della fiducia che l'Inghilterra ha in sè stessa ».

Meno accettabili sono gli argomenti d'altra indole che ha creduto di soggiungere. Ogni aumento della flotta, ha detto il signor Goeschen, significa non soltanto un aumento del numero delle navi ma un aumento altresì del numero degli operai nei cantieri, degli equipaggi a bordo delle navi, della scuola navale e infine delle costruzioni accessorie di terra e di mare. E' questa una necessità dolorosa al pari di quella degli armamenti; ma non si può pensar senza raccapriccio al giorno in cui tutta questa attività dovrà fare una sosta, producendo una crisi terribile nella industria delle costruzioni marittime e in tutte le innumerevoli industrie che a quella sono connesse, e sovratutto nelle condizioni degli operai addetti alle medesime, i quali dopo avere, mediante lo sviluppo di queste, migliorato il loro tenore di vita, lo vedranno colla decadenza delle industrie stesse irrevocabilmente compromesso.

Ma queste considerazioni riguardano l'avvenire, ora la necessità comanda, e ad essa conservatori e liberali nella Camera dei comuni, sentono la necessità di obbedire, e la proposta del ministro Goeschen viene appoggiata dai giornali di ogni partito e sarà senza dubbio approvata dalla Camera. L'approvazione generale è tanto più certa inquantochè, per ora, dei nuovi armamenti non risentiranno aggravio i contribuenti. L'ultimo bilancio del Ministero liberale, rafforzato mediante l'applicazione della progressività alla tassa sulle successioni, lascia un sopravanzo, che avrebbe dovuto essere applicato all'ammortizzamento del debito pubblico, ma che il cancelliere dello scacchiere consente che siano applicati ai nuovi armamenti.

La marina militare inglese che or sono dieci anni contava 61,000 uomini iscritti nel servizio attivo, ne contava 88,000 l'anno scorso; ora se ne richiedono 5,000 di più; ed era stato sollevato il dubbio che non si troverebbe da completare questo numero. Il signor Goeschen ha accertato che pur senza poter contare sulla coscrizione e dovendo ricorrere esclusivamente ad arruolamenti volontari, ha già domande per un numero di marinai maggiore di quello che gli bisogna. Il programma delle nuove spese oltre all'affrettamento delle costruzioni che sono sul cantiere, contiene la costruzione di altre navi da guerra, tutte di portata inferiore alle ultime grandi corazzate ma dotate di maggiore velocità, l'aumento del munizionamento e l'ingrandimento dei bacini esistenti e la costruzione di tre altri nuovi a Gibilterra.

Che fare?

Il Parlamento si è adunato oggi, per udire comunicazione delle dimissioni del Ministero, e senza potere nè discutere nè deliberare.

Costituzionalmente e logicamente non si poteva forse procedere diversamente, e con tutta probabilità, coloro i quali volevano rimanere nell'aula, o farvi tornare il presidente, non intendevano altro che di fare un tentativo di sopraffazione di uno sopra gli altri poteri dello Stato. Basta, a persuadercelo, il tenore della breve discussione della Sala Rossa!

Tuttavia, se vi fosse stata un altra via regolare e logica di assecondare il desiderio della discussione, noi avremmo veduto, con grandissimo compiacimento, la Camera dei deputati italiani accingersi a discutere e deliberare delle cose d'Africa.

Perchè, ci pare a ogni modo evidente, che, sgranato una volta il rosario delle ingiurie; e messo poi in un gruppo insieme tutti i risentimenti degli oppositori ostinati, e tutti i tradimenti dei servitori ribellati, sarebbe pure toccato ai signori deputati di arrivare ugualmente alla fine del salmo, e di trovarsi a faccia a faccia non più coi ministri, ma col problema africano in sè stesso.

Ora, fin che si tratta di gridare ingiurie in faccia ai ministri, specialmente poi se dimissionari, la cosa va ottimamente; ma quando poi si tratterà delle risoluzioni da prendere per tirare innanzi, le faccende potrebbero anche un tantino imbrogliarsi. Perchè non si tratta mica, questa volta, di andar a sedere in poltrona, governando e sgovernando alla peggio questo povero quanto paziente paese. Non si tratta nè di ritirar fuori i pannicelli caldi del decentramento, nè le lustre delle economie, nè di accozzare gruppi, nè di combinare uomini; si tratta, nientedimeno, che di decidere quello che abbia ad essere, da oggi a cinquant'anni, l'Italia. E chi, fra le vociferazioni dei corridoi, si accingesse a cuor leggero ad una simile impresa, non potrebbe accontentarsi, allo stringer dei conti, degli urli e delle fischiate. Gli potrebbe capitar poi, in un giorno di risveglio del popolo, qualche cosa di peggio.

Sotto la pressione della sconfitta, e più che della sconfitta, del generale sconforto — il Parlamento — noi vorremmo non esser profeti! — sembrava oggi disposto a qualunque decapitazione.

V'era, alla Camera, una quantità di gente la quale, credendo di decapitare un ministro, avrebbe decapitato con la maggiore indifferenza il proprio paese.

Ma era ed è ancora, vogliamo sperarlo, possibile, che il ragionamento, la discussione, la sollecitudine dell'avvenire, abbiano finalmente il dominio sul cieco e sordo furore. Non si tratta no, di far rivivere il tiranno. Non temete. Si tratta solo di non uccidere nella fretta del supplizio, anche qualche altra cosa di cui già state facendo strazio: la patria.

Gli errori dei governi sono riparabili, ma ad un patto solo; al patto che dietro il Governo stia, pronta e robusta la compagine del paese, capace di reggere agli urti e di imporre la propria volontà.

Ora, v'è essa una volontà che esca fuori netta, dal popolo e dal Parlamento, nell'ora presente, per avviare a miglior sorte l'Italia?

Pur troppo — non la vediamo. Nel paese, si elevano delle voci contraddittorie e confuse, le quali si levano contro il Governo perchè si è perduta una battaglia, e si sarebbero alzate in osanna, senza maggior ragione, ove si fosse vinto. Nel Parlamento le voci si elevano a coro minacciose, talvolta giuste, tal'altra ingiustissime ed assurde, ma sempre in senso negativo, sempre contro a qualcuno. Quando voi interrogate i maggiori, per chieder loro: che fare? essi vi rispondono stringendosi nelle spalle o scagliando un'invettiva.

Eppure non è possibile, non è ragionevole, non è neppure umano che in momenti come questi non sorgano dal seno medesimo di quest'alma madre italiana, gli uomini capaci di afferrarla ai capelli, di farle ritrovare sè stessa, e le sue morali e materiali energie.

La Spagna a Cuba

MADRID, 5. — Il generale Aldecoa ebbe uno scontro con 1500 uomini capitanati da Maceo, nella località detta Nazareno (Avana). Egli li sloggiò dalle loro posizioni, contro le quali diresse il tiro dell'artiglieria, mentre gl'insorti in rotta furono inseguiti dalla cavalleria. Essi lasciarono i loro morti sul campo.

La colonna del generale Linares disperse in Managua l'avanguardia della banda d'insorti capitanata da Castillo. Il generale Linares battè il grosso di quella banda, a cui, inseguendola durante una lega e mezza, cagionò 8 morti e numerosi feriti. Più tardi, la raggiunse nuovamente e le inflisse nuove perdite.

Il generale Bernal raggiunse in Loma Mamey, provincia di Santa Clara, tremila uomini capitanati da Antonio Munoz, Cayito Alvarez e Serafino Sanchez, e, dopo un accanito combattimento di tre ore, li sloggiò dalle loro posizioni, obbligandoli a fuggire nel più grande disordine e ad abbandonare sul campo di battaglia 25 morti, tra cui un capo banda non ancora identificato, infliggendo loro altre perdite di numerosi feriti e catturando 400 cavalli colle loro bardature, e grande quantità di munizioni e di materiali.

Fu questa una brillante vittoria.

Ebbero luogo molti altri scontri, poichè le truppe spagnuole inseguono gl'insorti, nella fuga, senza lasciar loro un momento di tregua.

×

L'AVANA, 5. — Gl'insorti sono stati sconfitti in parecchi scontri e specialmente a Mamey, ove si distinse il principe di Borbone.

Corea, Russia e Giappone

(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 5, ore 11 ant. — (Emme). Telegrafano da Kobe che il re di Corea è ancora ricoverato presso la legazione russa.

Tutto il paese è in stato di ribellione e di anarchia.

Credesi che il Giappone proporrà alla Russia di stabilire un doppio controllo russo-giapponese nella Corea.

Il maresciallo Jamagata accompagnerà a questo effetto l'ambasciata giapponese a Mosca per l'incoronazione dello czar, e intavolerà subito trattative per un trattato d'alleanza.

Da Pietroburgo telegrafano che il *Viedemosti* commentando i recenti fatti di Corea dice che la Russia non vuole impossessarsene, ma assicurarne l'indipendenza sulla quale è basata la politica russa nell'estremo Oriente.

La Triplice e la questione d'Egitto

(Nostro telegr. particolare)

LONDRA, 5, ore 1,4 pomeridiane — (Emme.) Si crede generalmente che il sultano e le potenze che lo appoggiano non persisteranno nel volere sollevare la questione egiziana.

La triplice si sarebbe rifiutata senza dubbio a sostenere le domande del sultano e la politica franco-russa in proposito.

Il corrispondente romano del *Daily Chronicle* dice constargli da ottima fonte che il Governo francese interrogò in proposito il Governo italiano e che questi rispose di non avere da obbiettare più all'occupazione inglese dell'Egitto che a quella francese di Tunisi.

La battaglia presso Adua

Telegramma particolare di LUIGI MERCATELLI alla "Tribuna"

Le disposizioni per la ritirata

MASSAUA, 5, ore 10,30 ant. — Essendo stato tolto ai privati l'uso del telegrafo, sono corso a Massaua ove dal generale Baldissera, che oggi assunse il comando della colonia e delle truppe, ottenni il permesso di trasmettervi le notizie da me raccolte, che fanno seguito a quelle comunicatevi ufficialmente.

Il giorno 23 il generale Baratieri aveva deciso di ritirarsi ad Adi-Caiè.

L'ordine del giorno pubblicato verso le 11, principiava con questa frase: « Il nemico si è ritirato da Adua, rompendo il contatto. A seguito di questa mossa ho deciso di spostare il corpo di operazione a Debra Damo ».

Le salmerie partirono al tocco col capitano Angherà coll'ordine di pernottare sulle alture del nord-est di Mai Gabetta.

L'intero corpo di spedizione doveva iniziare la marcia il mattino seguente alle ore 6 colla seconda brigata in testa, poi le batterie, poi la 1.a e 3.a brigata.

Gl'indigeni avrebbero mantenuto l'occupazione del campo di Saurià finchè il corpo intero fosse giunto a Debra Damo.

Il contrordine - La ricognizione del 24

Il mattino del 24 venne comunicato un contrordine. Recatomi al comando seppi che era giunta la notizia che il nemico si avviava con 10,000 uomini sul ciglione di Gundet.

La sera del 23 era partito in gran fretta il battaglione Ameglio con 500 uomini delle bande e la sezione Baldi della 2.a batteria indigena per tentare di prevenire il nemico sul ciglione stesso.

Ora temevasi che il maggiore Ameglio fosse giunto troppo tardi e si aspettavano sue notizie.

Dopo molte dubbiezze, si decise verso il mezzodì di fare una grossa ricognizione sino alle posizioni occupate prima dal nemico, al nord-est di Adua, allo scopo di fargli credere ad una minaccia di un attacco, distorglielo dalla marcia sopra Gundet e mascherare la nostra ritirata che aveva per mèta Adi Cajè, ove ci saremmo trovati più vicini alla nostra base di rifornimento.

In questo senso furono dati tutti gli ordini.

Le truppe partite al mezzodì giunsero verso le ore 4 pom. presso le posizioni scioane abbandonate, non trovando quivi che un piccolo nucleo di truppe che subito si ritirò.

Rimasero quivi fino alle ore 7. Quindi accesi dei grandi fuochi di bivacco, per far credere alla nostra permanenza sul luogo, si ritirarono.

Io mi trovavo a Debra Damo la mattina del 25 quando giunse l'ordine di fermare la marcia di tutta la carovana.

Quivi erano arrivati da Mai Marat anche gli ufficiali del genio per affrettare il raccoglimento dei fili telegrafici e portarli a Mai Marat ove arrivai anche io. Lo stesso giorno ed ove era giunto eguale ordine per le carovane.

Ho poi saputo, per notizie dirette venute dal campo, che colà il giorno 25 era arrivata la notizia della ritirata e del ritorno delle forze scioane inviate al Mareb.

Questa ritirata e questo ritorno, dai nostri furono credute l'effetto della nostra dimostrazione operata nella vigilia, mentre gli informatori davano per certo un attacco scioano per l'indomani 26.

Il giorno 26 i nostri lo passarono in posizione di attesa del nemico. Ma cominciarono le ristrettezze dei viveri, sebbene fosse stato di nuovo ordinato il ritorno delle carovane.

Gli ascari ebbero in luogo della farina dei talleri con poco orzo; gli ufficiali furono messi alla razione del soldato. Tutti quindi, compreso l'intendente colonnello Ripamonti, il quale aveva ripetutamente avvertito essere impossibile proseguire più oltre il vettovagliamento, per mancanza di mezzi che deperivano giorno per giorno, aspettavano l'ordine della ritirata dal campo.

Io ebbi una lettera, in data del 29 mattina, ove mi si diceva nulla di nuovo essere accaduto, ed essere imminente la marcia del corpo di operazione in ritirata su Debra Damo.

Improvvisa decisione di attaccare
I DISPARERI

Invece il giorno 29 stesso il gen. Baratieri telegrafava all'intendente colonnello Ripamonti, facendo appello alla sua energia e al suo spirito di sacrificio affinchè volesse fare un ultimo sforzo per impedire una umiliante ritirata. Egli erasi all'improvviso deciso di attaccare le posizioni scioane attorno ad Adua.

Le disposizioni d'attacco furono emanate il 29.

Nella notte dal 29 febbraio al 1.o marzo le truppe avrebbero eseguito una marcia di avvicinamento per iniziare l'attacco all'alba.

Dai primi reduci arrivati ad Adi Caiè ho raccolto i seguenti particolari:

Erano favorevoli all'attacco quasi tutti i generali e gli ufficiali superiori consultati da Baratieri.

Era contrario in modo assoluto il maggiore di stato maggiore Salsa, il quale espose recisamente la sua opinione.

Baratieri volle sentire anche il parere di molti altri ufficiali pratici dell'Africa, fra i quali Angherà, Pavoni e Bodrero addetti al comando, Sapelli e Lucca addetti alle bande, che, pratici del paese, lo sconsigliarono vivamente.

Dissero che si aveva scarsa conoscenza del terreno, non essendosi le nostre ricognizioni spinte mai tanto oltre.

Furono allora chiamati altri ufficiali che quel terreno avevano percorso e si domandarono loro informazioni, a scorta delle quali venne loro improvvisato uno schizzo approssimativo delle posizioni da attaccarsi.

Le disposizioni per l'attacco

L'attacco della conca d'Adua doveva operarsi per il settore posto fra Samajetà e Scellodà.

Le truppe furono formate su tre colonne.

La prima (ala sinistra) composta di 4 battaglioni indigeni — delle batterie indigene e delle batterie Mossotto e Bianchini — e fu posta agli ordini del generale Albertone.

Questa colonna doveva occupare le alture dell'Enda Chidani Mared, poste davanti a Samajata, alla destra di Abba Carima.

La seconda brigata agli ordini del generale Arimondi e la terza agli ordini del generale Da Bormida dovevano occupare la posizione di Rebbi Arienni, la quale avrebbe costituito la nostra estrema destra.

La brigata agli ordini del generale Ellena doveva costituire la riserva.

La brigata Da Bormida era rinforzata dai battaglioni della milizia mobile, e la brigata Arimondi dal terzo battaglione indigeno agli ordini del tenente colonnello Galliano.

Le rimanenti batterie d'artiglieria erano divise fra le tre colonne.

La marcia di avvicinamento riuscì bene, cosicchè all'alba le posizioni di Enda Chidane Mared e di Rebba Arienni vennero occupate di sorpresa dai generali Albertone e Da Bormida.

La colonna Arimondi però, che doveva schierarsi in mezzo per collegarle, ritardò alquanto.

Albertone impegna la battaglia
contro l'intero esercito scioano

Occupato Chidane Mared, il generale Albertone si impegnò a fondo verso Abba Carima.

O che la situazione di Enda Chidan Mared fosse per le informazioni ricevute, segnata troppo indietro, o che Albertone si lasciasse trascinare troppo oltre, fatto sta che questa sua avanzata venne a spostare la nostra presunta fronte di schieramento, cosicchè le tre brigate dei bianchi, ossia Arimondi, Da Bormida ed Ellena, trovaronsi accumulate intorno a Rebbi Arienni, donde Da Bormida si spinse poi più avanti verso Adua.

L'attacco di Albertone fu sostenuto con vigore dalle batterie Fabbri ed Henry (indigeni) e Mossotto e Bianchini (siciliani).

Le truppe impegnarono il fuoco con grande vivacità: le artiglierie, in totale quattordici pezzi, fulminavano il nemico.

Ma la totalità quasi dell'esercito scioano si precipitò da questa parte, talchè malgrado il valore e la perseveranza degli ascari, il generale Albertone dovette ripiegare.

Egli aveva però in precedenza mandato avviso al quartier generale di essere impegnato a fondo, e al momento di ripiegare mandò un altro biglietto, col quale esprimeva il desiderio che gli si mandassero dei rinforzi.

In attesa di questi, intanto, protetto dal fuoco della sua artiglieria, il generale riordinò i suoi, rinnovò l'attacco e chi assisteva dall'altura di Rebbi Arienni al combattimento, dice che questo secondo attacco fu mirabile, come mirabile fu l'azione della artiglieria, la quale continuò i suoi fuochi accelerati anche dopo che la ritirata si era convertita in fuga.

Il rombo del cannone risuonò quasi fino a mezzogiorno.

L'azione del quartier generale
Una parte della truppa inoperosa

Il quartier generale, sempre secondo i racconti, assistè passivo allo svolgersi di questa azione, pensando che il generale Albertone si sarebbe accorto della sua posizione troppo avanzata, ed avrebbe ritirato i suoi sulla linea prestabilita.

Alla domanda però dei rinforzi, e vista la piega che prendevano le cose, il generale in capo ordinò alla colonna Arimondi di appoggiare Albertone, ma questa colonna, come ho già avvertito, era in ritardo, cosicchè passò un tempo prezioso prima che potesse portarsi in linea.

Dicono che la colonna Da Bormida avrebbe potuto eseguire meglio tale missione, essendo già molto avanzata; (1) ma intanto cominciò ad arrivare, dopo circa quattro ore di combattimento, la fiumana degli ascari fuggenti, misti coi loro inseguitori ambhara.

Le nostre truppe, a loro volta, addossate tutte sulla posizione di Rebbi Arienni, insufficiente a contenerle, nonchè a permettere uno spiegamento, assistevano colle armi al piede a questo spettacolo, mentre i fuggiaschi passavano proprio sul fronte della nostra posizione; il che produsse panico e demoralizzazione.

Poche compagnie stese sul fronte della posizione combatterono valorosamente; ma il rimanente, rimasto inoperoso, cominciò a sbandarsi.

Sopraggiungevano le batterie, ma non poterono piazzarsi stante la ristrettezza del luogo.

Una sola riuscì a mettersi in batteria e ad arrestare l'inseguimento degli ambhara; ma questi cominciarono ad arrivare da tutte le strade ed erano già riusciti a frapporsi tra la brigata Da Bormida e le altre.

Cosicchè il capitano Caviglia, spedito con ordini per Da Bormida, non potè comunicarli.

La batteria Franzini non fece che un solo colpo!

La dirotta - Gli episodi

Oramai girata la nostra sinistra, e penetrati tra le varie brigate gli amhara, che sbucavano dovunque, la fuga fecesi dirotta.

Viene piantata una bandiera come segno di radunata sopra una posizione vicina; ma pochi poterono accorrervi.

In quel momento furono veduti Baratieri ed Arimondi stringersi la mano; quindi Baratieri fecesi portare la sciabola e il revolver.

Egli ed Arimondi col revolver in pugno tentavano arrestare i soldati fuggenti.

Il capitano Angherà, i tenenti Fioccardi e Bodrero, il capitano Caviglia, i tenenti Marozzi e Pavoni riuscirono ad arrestare per un momento qualche centinaio di uomini; ma subito dopo furono travolti dall'onda dei fuggenti.

Il reggimento Nava schieratosi bene, arrestò per qualche tempo il nemico, ma fu alla sua volta sopraffatto.

Allora il disordine divenne generale.

Invano il colonnello Stevani riuscì ancora a schierare in battaglia i suoi bersaglieri all'estrema destra.

Un testimone oculare mi racconta che il colonnello saliva l'erta a piedi, piangendo di rabbia e ad Arimondi, il quale sollecitavalo a far presto, rispose:

— I miei bersaglieri faranno quanto devono e quanto potranno!

Arimondi gli rispose:

— Colonnello, i bersaglieri devono fare più di quanto devono e quanto possono!

Ma anche i bersaglieri furono presto sopraffatti!

Si raccontano molti episodi di valore personale da parte degli ufficiali e dei soldati; ma la massa era oramai presa dal panico.

Le prime notizie - I reduci

La prima notizia del disastro venne telegrafata da Felter, che trovavasi a Debra Damo, al colonnello De Boccard che era a Mai Marat, e giunse alcune ore dopo la mezzanotte ad Adi Caiè.

Quivi alle ore 10 del giorno 2 giunsero i primi reduci: il tenente Bodrero con una leggera ferita al braccio, il tenente Pavoni ferito al petto, il capitano Caviglia e il tenente Morelli incolumi.

Raccontavano che gli scioani già correvano tutto l'Entisciò, e avevano visto la notte ovunque incendi enormi, fino al ciglione di Gundet.

Sulle prime tutti credettero a un massacro generale; successive notizie invece mitigarono di molto il disastro.

Cominciano ad arrivare vari reparti che eransi difesi in ritirata. Uno di circa 1500 uomini condotto dal maggiore Salsa, giunse ad Addis Addi.

Baratieri con Ellena, leggermente ferito, arrivò con un centinaio di uomini ad Adi Caiè.

Continua tuttora ad arrivare della gente sbandata.

Gli scioani, perdutisi intorno ai cannoni, non spinsero ad oltranza il loro inseguimento.

L. Mercatelli.

(1) L'azione della colonna Da Bormida, il cui generale è morto sul campo, è stata infatti efficacissima, come appare dal dispaccio ufficiale che pubblichiamo più sotto. Per troppo però la brigata Albertone e la brigata Da Bormida furono lasciate sole a sostenere l'urto dell'esercito scioano. (N. d. R.)

L'azione della brigata indigena

L'Agenzia Stefani comunica:

MASSAUA, 4. — Il generale Baratieri telegrafa da Saganeiti oggi alle ore 17:

Il maggiore Cossu, comandante il sesto battaglione indigeno, così riassume i fatti della brigata indigena.

Partiti da Saurià alle ore 21, riunimmo la colonna dopo mezzanotte sul ciglione di Gandabta.

Nella marcia successiva precedeva di quasi due ore il battaglione Turitto; verso le tre trovammo la brigata Arimondi.

Il battaglione Turitto si spinse oltre il colle verso Adua; noi giungemmo in posizione dopo l'alba alle 6 e mezza; lontano udimmo fucilata; il mio battaglione, il 6.o, era in testa al gruppo.

Il generale Albertone mi chiamò verso la sommità destra, dove collocai in forte posizione la compagnia Martini, stando io a sostegno colle altre tre.

Il fuoco si faceva vivissimo e poco appresso il battaglione Turitto scese in ritirata dalla cresta.

Le quattro batterie sostennero un fuoco nutrito talvolta accelerato; ma il nemico crescova di nuovo.

Le avviluppava da destra a sinistra, mentre puntava al centro.

L'ottavo battaglione dovette cedere e così il settimo e il mio scendendo giù per la china, sotto la protezione dei tiri del reggimento bersaglieri coronante l'altura.

Tutti i cannoni dovettero essere abbandonati; uno fu portato da un ufficiale sotto l'altura, ma questi fu subito ucciso.

Ebbi ordine dal comando in capo, speditomi per mezzo del capitano Amendoni, di fermare gli ascari in ritirata e condurli sulla posizione; ma gli ascari erano sfiniti e gli ufficiali morti o feriti.

Si proseguì la ritirata fino a Saurià.

Vedere in terza pagina gli altri telegrammi d'Africa.

La responsabilità della sconfitta

Il telegramma di Mercatelli spiega con molta chiarezza come si sia svolto il combattimento nella conca d'Adua, e mette in evidenza più cose, che ulteriori notizie dovranno poi completare.

Anzitutto è bene prender nota di un fatto il quale smentisce in gran parte le temerarie affermazioni messe in giro da ieri: che cioè i soldati bianchi a differenza dei neri, coi quali si stabilivano odiosi confronti, non si fossero battuti. Perchè e con quale intento, senza aspettarne, come scrivemmo, le prove, si sia diffusa e ripetuta codesta antipatica affermazione, non vogliamo ricercare in questo momento.

Quel che importa constatare è che su di essa si cominciò già fino da ieri sera, e si è continuato stamane, specialmente dai giornali militari, a ricamarvi sopra dei commenti dei quali non mancherà chi, specialmente all'estero, saprà fare suo prò. Se lo scopo di questi commenti era, come pare, quello di censurare il modo con cui furono costituiti i battaglioni d'Africa, noi crediamo che si sarebbe potuto avere un po' di pazienza ed aspettare.

A consigliare la prudenza avrebbe dovuto bastare la considerazione che per sostenere una tesi buona o cattiva che fosse, si era costretti di infliggere senza prove una nota di codardia ai soldati italiani.

La verità vera invece, quale scaturisce spontanea dal racconto di Mercatelli è questa: che i soldati italiani furono condotti su di un terreno che i loro comandanti, a cominciare da Baratieri, non conoscevano se non in seguito ad uno schizzo approssimativo fattone da qualche ufficiale inferiore; e che su questo terreno si dovettero ammassare in modo da non potersi muovere, così vero che alla maggior parte di essi fu impossibile di operare uno spiegamento.

Ed è verità vera anche che così ammassati quei poveri figliuoli dovettero per qualche ora assistere alla lotta accanita della colonna Albertone, senza poterla soccorrere, restando colle armi al piede, ed assistendo alle diverse fasi di un combattimento, per quanto eroico, ineguale.

Nessuna truppa, fosse pur quella che i militaristi immaginano idealmente solida ed inespugnabile, avrebbe resistito a questo spettacolo, svolgentesi sotto i suoi occhi, ed alla fuga dei propri commilitoni neri, inseguiti dal nemico, senza che gli italiani potessero sparare una fucilata nè mettere in batteria un cannone.

Nessuna truppa avrebbe resistito al fatto che il collegamento tra le colonne le quali avrebbero dovuto aiutarsi scambievolmente non era stato possibile, e che la sua mancanza facilitando il nemico nel suo movimento aggirante, rendeva mal sicuri i fianchi ed il tergo della posizione.

Nessuna truppa avrebbe resistito, sopratutto se, come, la nostra avesse dovuto, prima di arrivare sul terreno, compiere una marcia notturna di quasi sette ore, per strade, o meglio, per sentieri difficilissimi, quasi a digiuno e colla certezza di non aver viveri e provvigioni per l'indomani, anche in caso di vittoria.

I riparti che hanno potuto prender parte al combattimento, e sopratutto i reggimenti della brigata Da Bormida, mostrano che nei combattenti italiani non era certo il valore che mancava. Ed hanno quindi torto, imperdonabile torto coloro i quali, per quella maledetta passione nostra di denigrarci, hanno accolta una versione di viltà immeritata ed indegna.

Ma se il telegramma di Mercatelli mette queste cose in evidenza, se le notizie che man mano arriveranno, daranno nuovi documenti del valore dei nostri fratelli in Africa, se di un fatto solo esso manticne

il silenzio, perchè appunto su questo fatto la luce non potrà venire che dopo una severa inchiesta; vogliamo accennare alla causa che indusse il Baratieri ad attaccare il campo scioano.

Il telegramma ci fa conoscere che egli aveva tutto disposto per ritirarsi ad Adi Cajè. Come prodromo di questo movimento la mattina del 23 egli inviò a quella volta le salmerie. Tre giorni dopo, il generale non essendosi mosso in previsione di un assalto scioano annunziato dai soliti informatori falsi, cioè il 26, cominciarono a mancare i viveri, e si distribuì poco orzo agli ascari, e si misero a razione gli ufficiali.

Passarono in queste condizioni altri tre giorni, e mentre tutto pareva pronto per un movimento indietro, il 29, cioè il giorno prima della battaglia, Baratieri muta improvvisamente consiglio, telegrafa perchè tornino le salmerie (!) la sera si mette in marcia, arriva al campo scioano all'alba, ed è sconfitto.

Perchè questo mutamento? Il telegramma al colonnello Ripamonti, affinchè riconducesse le carovane dei viveri e delle munizioni faceva appello alla sua energia ed al suo spirito di sacrificio, onde volesse fare un ultimo sforzo *per impedire una umiliante ritirata!*

Una umiliante ritirata? Ma non era già stata decisa da lui il 23? Che c'era di mutato dal 23 al 29? Ecco l'enigma di cui invano si è cercata fin qui la spiegazione.

Nulla diremo poi del modo tenute per ordinare strategicamente e tatticamente l'operazione. — Un generale che fino a poche ore prima ha riconosciuto e dichiarato imprendibili le posizioni del nemico, che ha riconosciuto e dichiarato la propria inferiorità numerica impedirgli qualunque azione offensiva, si decide improvvisamente ad attaccare quelle posizioni e quel nemico senza conoscere il terreno sul quale deve muoversi e deve combattere.

Uno schizzo approssimativo si è fatto! Ma questo è un colmo a cui non si crederebbe se non fosse narrato da chi ha sempre serenamente narrato la verità! E sono degli ufficiali dotti, studiosi, educati ad una scuola che dicono feconda di buoni risultati che si conducono in tal modo, e che portano delle truppe al combattimento? In verità c'è da sentirsi mortificati!

Nè meno lodevole appare la condotta del comandante sul luogo dell'azione. Egli sa che Albertone s'è spinto troppo innanzi, ed invece di provvedere a farlo ritirare, se possibile, e a sostenerlo, si limita a starsene passivo, *sperando* che l'Albertone stesso si accorga dell'errore, e si tiri indietro.

Vengono domande di soccorso, ed allora soltanto si decide di ordinare ad Arimondi di appoggiare Albertone, e non sa, dopo quattro ore di combattimento e tanta lotta che l'Arimondi è in ritardo, e che quindi deve, come dice il telegramma, perdere un tempo prezioso prima che possa portarsi in linea!

Non parliamo dell'abbandono in cui fu lasciata la colonna del generale Da Bormida, e della ritirata lasciata alla mercè del buon Dio, tanto che quattro giorni dopo il generale in capo, a centoventi chilometri dal campo, ignorava la sorte della colonna stessa. Non vogliamo aggravare le condizioni di nessuno, quantunque si tratti della vita di migliaia di giovani valorosi.

Ma domandiamo, in che modo che si dirigono le fazioni belliche? Tutto si può sostenere al mondo; tutto si può difendere. Ma vi sono cose che non richiedono eccezionale dottrina per esser capite. Il senso comune basta per giudicare.

Le condoglianze di Guglielmo

BERLINO, 5. — L'Imperatore Guglielmo, appena ebbe notizia dell'esito del combattimento di Adua, inviò un telegramma al Re d'Italia, esprimendogli il suo profondo e cordiale rammarico.

Il Re gli rispose immediatamente, ringraziandolo con calde ed affettuose parole per i sentimenti espressigli.

I dervisci

(Nostro telegr. part.)

LONDRA, 5, ore 3,27 ant. — *(Emme)*. — Telegrafano dal Cairo che mercanti sudanesi ivi giunti annunziano che il Califfa stava organizzando una potente spedizione contro Cassala, d'accordo cogli abissini.

Si teme che la notizia del disastro affretti l'assalto.

L'ambasciata però non ricevette alcun rapporto speciale.

L'ambasciatore Ferrero oggi conferì con lord Salisbury.

Il ministro degli esteri di Menelich

ZURIGO, 4. — Un giornale tedesco avendo annunziato che Menelich aveva richiamato l'ing. Ilg allo Scioa, si annunzia invece che l'ing. Ilg si proponeva di tornare nel mese di febbraio nello Scioa, ma che rimandò il suo viaggio a dopo il ristabilimento della pace.

Achille Fazzari e la campagna d'Africa

Achille Fazzari ci comunica la seguente lettera da lui scritta a S. M. il Re.

Sire,

Durante il regno del Suo Augusto Genitore, i volontari combatterono insieme all'esercito.

Questo concorso che ebbe risultati non indifferenti per l'unità della patria, dovrebbe continuare nella guerra cogli abissini. Voglia perciò la M. V. concedere al sottoscritto l'onore di formare fra i montanari calabresi un corpo di volontari addestrati in modo da poter guerreggiare con qualche successo nell'Africa.

I calabresi mi conoscono ed hanno piena fede nell'avvenire della patria.

E' necessario che col concorso di tutti finisca presto questo triste periodo.

Ed io ho fede che la legione calabrese, salpando dalle sponde del Mar Jonio, porterebbe seco oltre l'augurio di V. M., la benedizione di Leone XIII.

Roma, 5 marzo 1896.

Di V. M.

Dev.mo suddito
Achille Fazzari.

Lasciamo andare Leone XIII e la sua apostolica benedizione, Achille Fazzari non vi rinuncierebbe ad alcun patto, e noi avremmo poca buona grazia a rifiutargliela.

Con essa o senza di essa, noi non possiamo del resto che provare un senso di soddisfazione e di conforto, vedendo che per una via o per l'altra, esca fuori un po' di sangue italiano.

Sarebbe troppo doloroso, troppo umiliante che le sole manifestazioni patriottiche di questi giorni fossero state fatte contro le vetrine delle botteghe, contro gli operai che lavorano, e peggio ancora contro coloro i quali non credono che l'Italia debba perire perchè ha impegnato male una campagna e perduto una battaglia!

Le nuove partenze per l'Africa

(Nostri telegrammi particolari)

NAPOLI, 5, ore 4 pom. — Oggi parte per l'Africa il piroscafo *Montebello* con 400 muli e 800 conducenti coi tenenti Cagnari e Gerza.

Navi e truppe in viaggio

PORTO-SAID, 5. — Giunse e proseguì iersera per Suez e Massaua il vapore *Enna* della Navigazione Generale Italiana proveniente da Napoli con a bordo il 32° battaglione fanteria d'Africa.

PORTO-SAID, 5. — Diretto a Massaua, è entrato stanotte in canale il piroscafo *Sumatra* della Navigazione Generale Italiana col 33° battaglione fanteria d'Africa ed una compagnia del genio proveniente da Napoli.

PORTO-SAID, 5. — Provenienti da Napoli sono qui giunti stamane ed hanno proseguito subito per Suez e Massaua i piroscafi della Navigazione Generale italiana *Adriatico* col 31° battaglione fanteria d'Africa, e l'*Iniziativa* con due batterie da montagna.

SUEZ, 5. — Proveniente da Napoli, ha proseguito stamane per Massaua il piroscafo *Singapore*, della Navigazione generale italiana, con il 34.o e 35.o battaglione fanteria, coi maggiori Rivera e Morozzo.

Diretto a Napoli, entrò iersera in Canale il vapore *Perseo*, della Navigazione generale italiana, proveniente da Massaua.

PORTO SAID, 5. — Proveniente da Napoli, ha proseguito oggi stesso per Suez e Massaua il piroscafo *Paraguay*, della Navigazione generale italiana, con il 30.o battaglione fanteria, col maggiore Camperini ed un riparto di carabinieri.

MASSAUA, 5. — E' partito oggi per Suez, Alessandria e Genova il vapore *Domenico Balduino*, della Navigazione generale italiana.

PARIGI, 5, ore 11 ant. — *(Jacopo)*. Si ha da Aden che il *Volturno* è partito alla volta di Massaua.

Impressioni all'Estero

(Nostri telegr. part.)

In Francia

PARIGI, 5, ore 11 antimer. — *(Jacopo.)* — Tutta la stampa continua a discutere sugli avvenimenti italiani facendolo – meno le rarissime eccezioni che vi indico – con estrema riserva verso l'Italia, mentre invece dimostra una soddisfazione immensa per la caduta di Crispi, l'esecrato nemico della Francia.

Naturalmente i giornali avanzati affermano che la dinastia rimane colpita insieme a Crispi, valendosi – come fa il *Rappel* – di ciò che scrivono i giornali correligionari della penisola.

Eccovi ora l'analisi dei principali articoli di tutta la stampa.

Il *Figaro* rende un ultimo omaggio alla tenacia di Crispi per poi stigmatizzarne la politica fatale, lasciandogli tutta la responsabilità del disastro che si vuole rovesciare sul generale Baratieri.

Accusa Crispi di avere intercettato a lungo la verità. Nulla resta dell'esercito eritreo; caso il quale non si registrò che nel 1870.

E Crispi? E' perduto. La Camera italiana si riunisce oggi per emettere quel verdetto che hanno emesso già tutti i popoli di Europa. Noi assistiamo all'ultimo atto di un dramma impressionante il cui scioglimento può influire in modo decisivo sui destini contemporanei. E' la sorte della triplice che si decide oggi a Montecitorio. La Francia a ogni modo non ha da commuoversene. Basta che si mantenga vigilante.

Il *Matin*: « L'interesse della dinastia e quello del suo popolo debbono indurre Re Umberto a liberarsi di ogni solidarietà col suo ministero. Le dimostrazioni che si fanno ovunque in Italia gli mostrano il pericolo che corre rifiutando di dare al paese quella soddisfazione che chiede. »

Drumont inveisce nella *Libre Parole* contro Crispi dicendo avere egli mostrato al mondo fin dove arriva l'ignominia umana!

L'*Echo de Paris*: « La sorte riserbata a Crispi ha interesse mediocre. Si tratta della sorte dell'Italia e della situazione nuova che deve sorgerne in Europa. »

Il *Gil Blas* augura che l'eco delle proteste giunga al Quirinale, sola condizione che può permettere all'Italia di rialzarsi.

Il *Journal* chiede a tutti i francesi di provare al popolo italiano che (separando la sua causa da quella di Crispi e degli ufficiosi di [illegible]) i francesi deplorano sinceramente la prova crudele che lo colpisce. E' nella disgrazia che si conoscono i veri amici. Ci sembra venuto il momento di provare agli italiani quanto furono ingannati sopra l'opinione dei francesi a loro riguardo.

L'*Autorité* osserva che, mentre l'Italia va di disastro in disastro, la Germania la quale ne è la causa lontana, si incrocia le braccia sul petto.

La *Lanterne* scrive che la disfatta di Adua significa lo sfacelo della triplice alleanza. L'imperatore Guglielmo e Francesco Giuseppe romperanno presto la pericolosa alleanza.

L'orleanista *Moniteur* (formando l'unica eccezione rispetto alle riserve generali della stampa verso la disgrazia dell'Italia) si dice indifferente che questa spenda l'ultimo uomo e l'ultimo quattrino in una conquista sterile.

La *Paix*: « La voragine è aperta sotto la nazione italiana che vi si volle precipitare. »

Il *Gaulois* dice di associarsi alla stampa francese, che è unanime nell'affermare le sue simpatie per la nazione italiana.

Dopo uno sguardo alla situazione, dice che l'Italia bisogna che pigli a sangue freddo delle risoluzioni virili. Al Re, soltanto al Re spetta di provocarle. Prenda egli un Ministero il quale, senza falsa vergogna, faccia la pace con Menelich, entri nella via delle economie, si riavvicini poco a poco la Russia e la Francia.

Per l'onore d'Italia e di Casa Savoia si augura ardentemente che si realizzi presto questo programma.

×

Telegrafano poi al *Soleil* da Marsiglia che la notizia della disfatta degli italiani in Africa mise in vivo fermento la colonia operaia italiana di Marsiglia, tanto più che molti degli operai colà dimoranti sono fra i compresi nella chiamata della nuova leva *(sic.)*

Iersera furono segnalati molti conciliaboli nelle osterie frequentate da operai italiani.

E' sempre viva l'animosità tra francesi e italiani. Ogni incidente — è sempre il corrispondente del *Soleil* che parla — può divenire grave. Per l'imminente arrivo di Felix Faure furono prese serie misure per prevenire qualsiasi genere di torbidi.

Amilcare Cipriani intervistato da un redattore della *Petite République* assicurò che il movimento rivoluzionario in Italia è sulla via di riuscire!

Telegrafano al *New-York Herald* da Vienna che gli uomini di Stato sono allarmati pel colpo che riceve la triplice dalla disfatta degli italiani nell'Eritrea.

Il mantenimento di Crispi al potere fu sempre considerato a Vienna come una garanzia dell'alleanza. L'annuncio delle sue dimissioni produce in quei circoli una vera costernazione.

In Germania

BERLINO, 5, ore 4 pomeridiane — *(Hermann)*. La dimissione di Crispi, per quanto si prevedesse inevitabile, ha nonostante sorpreso la stampa.

Il *Tageblatt* osserva che neanche il pensiero del trionfo che ne avrebbero riportato i francesi ha potuto impedire la caduta di Crispi.

Considera che Crispi non è più ormai che una grandezza decaduta; il Ministero che ha presentato le sue dimissioni sarà l'ultimo che abbia portato il suo nome.

Il successore di Crispi può, più facilmente di lui, rinunziare al sogno di una grande politica coloniale e lasciare all'avvenire il ristabilimento del prestigio dell'Italia.

Polemizzando coi giornali francesi, la *National Zeitung* dice che l'errore di un generale italiano non indurrà certo la Germania a rinunziare alla alleanza italiana, la quale del resto è valida per parecchi anni ancora.

Il *Boersen Courier* dice che l'Italia non può abbandonare, come vinta, il territorio bagnato dal sangue dei suoi figli.

Sia, il successore di Crispi, conservatore o radicale, sia Ricotti o Rudinì, la via gli è segnata. L'Italia deve proseguire vigorosamente la guerra fino a che non abbia ottenuto o la vittoria o una pace onorevole.

La Germania non può porgere alla sua alleata alcun aiuto in Africa; bensì mentre gli italiani guerreggiano contro gli abissini e contro i mahdisti, la triplice alleanza proteggerà i fianchi della madre patria.

I giornali giudicano con molta riserva il rapporto di Baratieri.

Il *Berliner Neueste Nachrichten*, organo di Bismarck, scrive che se già fin d'adesso per il fatto che l'Italia trovasi impegnata in una grande guerra richiedente grandi sacrifizi di sangue e di danaro, la sua posizione nella triplice alleanza apparisce scossa, già fin d'ora si può prevedere che la triplice alleanza si troverà costretta, per logica conseguenza, a spostarsi verso Oriente.

In Inghilterra

LONDRA, 5, ore 2,12 pom. — *(Emme)*. I giornali, commentando la situazione in Africa, dicono che il disastro non è soltanto italiano ma europeo; risveglierà i dervisci e creerà nuove difficoltà alle colonie europee sul continente nero.

La notizia delle dimissioni del Gabinetto è accolta sfavorevolmente.

Lo *Standard* dice che la caduta del Gabinetto è contraria alle leggi della vita politica.

L'opinione pubblica che generalmente approvava giorni sono la politica coloniale e applaudiva alle spedizioni in Africa, non dovrebbe rivolgersi contro il Ministero per un fatto di carattere puramente militare.

Il Ministero nel dare le sue dimissioni ha ceduto a un sentimento di pusillanimità.

L'*Advertiser* dice che l'Italia si priva dei servizi del suo primo uomo di Stato nel momento in cui ne avrebbe più bisogno.

Il *Daily Telegraph* dice che la Germania e l'Austria le quali trovansi in un momento di floridezza, dovrebbero aiutare l'Italia, la quale sperimenterà ora il valore della triplice alleanza.

Il *Morning Post* dice che l'Inghilterra dovrebbe ora dimostrare all'Italia la sua generosità e la sua forza porgendole un reale aiuto finanziario.

Un disastro italiano sarebbe un gravissimo colpo per l'Inghilterra, perchè anche nelle attuali condizioni è l'Italia quella che mantiene l'equilibrio nel Mediterraneo. La caduta dell'Italia renderebbe la Francia padrona del Mediterraneo e cagionerebbe la rovina dell'Inghilterra.

Invita lord Salisbury ad uscire dalla sua indecisione e ad agire.

In Austria

VIENNA, 5, ore 4 pom. — *(D. S.)* — I principali giornali, commentando le dimissioni del Gabinetto italiano, scrivono che solo la battaglia di Adua causò la caduta di Crispi, e concordi deplorano il suo ritiro.

Credono che stavolta egli lascierà forse per sempre il potere.

Rudinì sarebbe, secondo la *Neue Freie Presse*, l'erede naturale di Crispi.

La chiamata del generale Ricotti dal Re significa che Umberto desidera la continuazione della guerra in Africa con tutta l'energia, fino alla totale sottomissione dell'Abissinia.

Certamente la maggioranza della Camera e della popolazione non vi si opporrà, essendo necessario vendicare l'onore della bandiera nazionale.

Impressioni e dimostrazioni in Italia

(Nostri telegr. particol.)

Altri gravi disordini a Milano
Nuovi feriti

MILANO, 5. — Iersera ha avuto luogo una nuova dimostrazione, alla quale però rimasero estranei gli elementi politici. L'inabilità della questura — che volle intervenire, non richiesta, in aiuto dei carabinieri, che già avevano ottenuto lo scopo di sgombrare piazza San Fedele — provocò disordini nuovi.

La folla lanciò dei sassi. Gli agenti risposero investendo con i calci dei revolvers e con le daghe. Maggiori guai furono evitati per il pronto intervento del capitano dei carabinieri Raimondi e del questore. Nella colluttazione vi furono nove feriti tra guardie e borghesi. Furono operati settantotto arresti.

I dimostranti, a sassate, fracassarono quattro grandi lastre della birreria *Gambrinus* in galleria. Furono bruciate copie del giornale *La Sera*. La folla tentò pure di abbatterne la porta degli uffici. Intervenne però la truppa evitando maggiori disordini. Si terminò a mezzanotte.

Il cadavere dell'ucciso Osnaghi, per ordine dell'autorità, ieri, nascostamente, fu trasportato dall'ospedale al cimitero, per impedire dimostrazioni ai funerali. Il fatto ha provocato fermento grave. Una Commissione si recherà oggi dal prefetto per ottenere che si revochi l'ordine e provveda al trasporto della salma all'ospedale.

I giornali pubblicano continui supplementi. Le dimissioni del Ministero sono oggetto di universali commenti in città.

Il *Secolo* annunzia che sono avvenuti piccoli ammutinamenti nelle caserme. Il fatto non è ancora accertato ed è smentito dalle autorità.

La Società per i soccorsi ai militari d'Africa ha raccolto in due giorni 5000 lire.

×

Ore 3 pom.

I giornali commentano le dimissioni del Ministero. Il *Corriere della Sera* dice che fu buon consiglio, giacchè la responsabilità prima del fatto risale a Crispi. In lui, e non in Baratieri, l'Italia fidava.

Il *Secolo* osserva, che con le dimissioni, il Ministero non si sottrae ad alcun giudizio.

×

Ore 5 pom.

Quattrocento scolari degli Istituti tecnici tentarono oggi di ripetere la dimostrazione e di far sospendere le lezioni nelle altre scuole. Non ottennero il loro intento. Avvennero colluttazioni.

E' arrivato a Milano un rinforzo del presidio, due battaglioni del 48.o ed uno del 49.o

Una commissione di radicali recossi dal sindaco a domandare che intervenga, perchè durante le dimostrazioni non esca la truppa.

Pei funerali dell'ucciso, che avverranno domenica, pare si facciano grandi preparativi.

A Napoli

NAPOLI, 5, ore 10 ant. — *(Bellezza)*. Il fermento è cresciuto iersera a Napoli.

Le dimostrazioni popolari, che nelle ore pomeridiane parevano terminate, ricominciarono iersera con maggiore intensità e, sbaragliate in un punto, si riannodavano subito in un altro scorazzando non solo per le vie principali ma in tutti i bassi quartieri della città.

Alle ore venti circa, trecento studenti, e della gente d'ogni specie, riunitisi in Galleria, dopo essersi aggirati un poco nelle vie S. Carlo e Santa Brigida, aumentati di numero, proseguirono per Toledo giungendo fino alla Carità, dove si trovarono di fronte a numerosi agenti e carabinieri agli ordini dei funzionari delle sezioni Montecalvario e San Giuseppe.

Dopo gli squilli di tromba, che furono accolti da vivaci segni di riprovazione, i dimostranti furono sciolti con la forza, ed uno dei caporioni, certo Eugenio Grandi di Antonio, diciannovenne, commesso, da Firenze, più riottoso degli altri, fu tratto in arresto.

Inseguiti dalle guardie i dimostranti si dispersero pel momento nei vicoli di Montecalvario e della Corsea: ma riannodatisi poco più su, sbucarono in frotta presso il teatro *Rossini*, ove si chiusero subito le porte di ferro.

Rincorso dagli agenti dell'ispezione Avvocata, agli ordini dei delegati Donadio e Stanziano, il gruppo di quei quattrocento e più giovani, fu raggiunto e sbaragliato in piazza Dante, dove vennero arrestati gli studenti Guglielmo De Fazio e Domenico De Vitto, e rinchiusi in camera di sicurezza.

Quasi all'istess'ora, cioè verso le 11 un altro forte nucleo di giovanotti, raccoltisi in piazza Castello, per le vie Porto e Marina, si diressero alla Loggia di Genova, preceduti da un cencio funzionante da bandiera.

Ai dimostranti — studente ed operai — si unirono moltissimi popolani, monelli e donnicciuole che fecero un baccano d'inferno, vociando alto ed incutendo il panico nel popolino, che incitavano ad asserragliarsi nelle case.

Accorse le guardie di Pendino, dopo un po' di colluttazione e qualche arresto, sequestrarono la bandiera e sciolsero la folla, una prima volta, presso il vico Scalesia.

Gli arrestati — non essendovi estremo di reato a loro carico — saranno rilasciati.

E finalmente, anche in sezione Vicaria, fra le vie Carbonara e Carriera Grande, vi fu iersera, sul tardi, un po' di movimento tumultuoso nel popolino, istigato da malintenzionati agitatori, ch'erano un po' dappertutto.

Ma fortunatamente, per le misure prese dalla pubblica sicurezza anche in questa sezione il movimento fu represso senza notevoli incidenti ed alle undici, ritornati tutti alle loro abitazioni, la calma ritornò nell'alta e bassa Napoli ed i rinforzi che erano in questura e nelle sezioni furono congedati.

NAPOLI, 5, ore 4,30 pom. — Stamane il fermento a Napoli pare del tutto cessato.

Tanto nei quartieri alti che nei quartieri bassi la calma è perfetta.

All'Università egualmente.

Le truppe restano consegnate in caserma.

Tutte le sezioni di pubblica sicurezza vennero rinforzate con agenti daziari, in seguito alle dimissioni del ministero Crispi si crede che si dimetterà il regio commissario Taiani.

A Torino

TORINO, 5, ore 4,45. pom. — Essendosi annunciato che vi sarebbe una dimostrazione con un discorso del repubblicano Goldman e con appuntamento in piazza Solferino dove egli abita, si trovarono iersera su quella piazza oltre un migliaio di persone, nella maggior parte curiosi.

Poche centinaia di repubblicani e socialisti costituivano i veri dimostranti.

Acclamato Goldman questi parlò da un balcone del terzo piano con le solite frasi contro Crispi, e contro i generali che disse ubbriachi, continuando poi con allusioni non telegrafabili, ebbe applausi, ma anche fischi e proteste dalla parte migliore della folla.

Proponente Goldman i dimostranti si recarono al municipio; quivi il regio commissario Fontana promise di farsi interprete del volere la folla il richiamo dall'Africa.

Dopo che ebbero parlato altri oratori, i dimostranti andarono dall'antiafricanista *Gazzetta del Popolo* fischiando perchè ritenuta crispina.

La dimostrazione durò un'ora.

Bottero tentò invano di parlare. Sopra una porta sventolava a mezz'asta una bandiera nazionale ricorrendo l'anniversario della promulgazione dello Statuto, i dimostranti strapparono la bandiera gettandola a terra.

Con questo sfregio alla bandiera una parte della marmaglia chiuse degnamente la sua impresa e, deve notare che lo stesso Goldnan conducente la dimostrazione riprovò l'atto indegno.

Quella d'iersera non ritenetela manifestazione della cittadinanza che intera stigmatizza la chiassata.

A Pisa

PISA, 5, ore 4,45. — Stamane oltre un centinaio di studenti, ritenendo che partissero per l'Africa due batterie, si recarono alla stazione gridando: *Abbasso Crispi! Ridateci i nostri soldati!* e abbruciando alcune copie della *Tribuna* e della *Nazione*.

Lungo le vie li seguiva una folla di curiosi.

In strada Vittorio Emanuele l'ispettore Catastini cercò inutilmente di disciogliere i dimostranti, che giunti alla stazione, senza trovare la truppa partente, ritornarono in città recandosi all'Università.

Qui approvarono un ordine del giorno di protesta contro la politica africana, redatto in forma assai vivace.

Intanto alcuni studenti si portavano all'ufficio della *Tribuna* per dichiarare che dissentivano dai compagni dimostranti, e che la grande maggioranza della scolaresca aderiva all'ordine del giorno degli studenti dell'Università di Roma, che fecero voti perchè presto la vittoria torni ad arridere alle armi italiane.

Gli stessi studenti redassero una dichiarazione in questo senso facendola sottoscrivere da moltissimi compagni.

A Firenze

FIRENZE, 5, ore 4,55 pom. — Come avevo preveduto, iersera vi fu l'annunziata dimostrazione di protesta. Verso le ore 9 varie persone, e fra queste diversi curiosi, si riunirono in piazza Vittorio Emanuele.

Come accade, il nucleo si ingrossava man mano che la piccola comitiva avanzavasi verso piazza del Duomo. Gli agenti capitanati dall'ispettore capo mossero incontro ai dimostranti facendo suonare due volte gli squilli di tromba. Meno qualche grido isolato nulla di grave. Si sono operati però otto arresti. Gli arrestati sono: Augusto Novelli, direttore del *Vero monello*, Eugenio Ciacchi, Mussini Augusto, Bellesi Alfredo, Niccolai Virgilio, Lucini Luigi, Gini Attilio, Ducci Cesare.

I primi sei furono tradotti per citazione direttissima, oggi stesso al tribunale; i due ultimi alla pretura urbana. I processi fatti separati a ciascun accusato sono cominciati tardi. Gini Attilio fu condannato dal pretore urbano a 6 giorni di carcere; Ducci Cesare a giorni 3. Erano assistiti dagli avvocati Donati e Vannuccini. Al tribunale parla ora la difesa rappresentata dagli avvocati Pescetti e Sanrocchi per Lucini Luigi, imputato del reato previsto dall'art. 434 del codice penale.

Domani continueranno i processi agli altri.

Oggi si riuniscono gli studenti dell'istituto superiore per protestare contro chi bandisce spettacoli in momenti di lutto ed esprimerà un voto contrario alla politica africana.

A San Marino

S. MARINO, 5, ore 5,35. — Il Consiglio sovrano, riunito oggi in seduta dopo il telegramma del nostro console di Bologna confermante la sventura toccata all'Italia, l'ha sciolta immediatamente in segno di sentito lutto.

La notizia del disastro ha impressionato penosamente la cittadinanza intera.

Nelle altre città

LIVORNO, 5. — *(T.)* Lasciate che constati sulla *Tribuna*, una cosa che fa grande onore a Livorno, e taglia corto alla fama che presso coloro, i quali non lo conoscono, esso gode, di città turbolenta e dominata da nemici dell'ordine. Ora Livorno ha, dinanzi alle penosissime notizie dall'Africa, serbato un contegno esemplarmente serio, patriottico, riservato. Mentre forse in ben poche altre città italiane le notizie agghiaccianti, han recato, come nella nostra, così vivo, così unanime, così sentito dolore; non si è avuto qua il più piccolo accenno a proteste pubbliche, arrischiate e inopportune. I savii sentimenti di pressochè tutta la cittadinanza, hanno avuto eco fedele in quasi tutta la stampa locale.

Livorno ha dunque dato lezione a certe grandi città, e l'hanno data anche i suoi radicali, migliori, per quanto più modesti, di certi altri, tutti boria e strida.

Certo, questa odierna, serena elevatezza del pubblico sentimento, si deve anche all'opera avveduta, quanto imparziale del comm. A. Dall'Oglio, nostro prefetto – ma pure, è onorevole per Livorno il poter dire che non ha creato nè crea a sè, il rimorso di danni alla patria.

Non vi nascondo però che qui si attende dal Governo, una buona volta, energia salutare e risoluta, e si vuole che chi ha rotto paghi, senza riguardi e senza mezze misure. In questa via Livorno seguirà fiduciosa il Governo del suo paese.

S. GIOVANNI VALDARNO, 5 ore 4,50. *(Arno)* — Qua in Valdarno, come in tutta Italia la notizia della grave sciagura d'Adua produsse una impressione penosissima.

Non posso tralasciare peraltro di segnalarvi il contegno altamente serio e patriottico di queste popolazioni che invece d'abbandonarsi a chiassose e intempestive dimostrazioni, data la gravità del momento, confidano piuttosto che si ripari onorevolmente e sollecitamente al prestigio del nome italiano, trovando mezzi acconci per toglierci con decoro dall'attuale stato di cose.

MACERATA, 5, ore 3.30 pom. — Gli studenti radicali del nostro Ateneo fecero oggi una dimostrazione antiafricanista. Dopo fatto molto chiasso con relative rotture di vetri nei corridoi dell'Università, percorsero le principali vie della città, sempre accompagnati da moltissime guardie e carabinieri. Dopo aver tentato indarno di sospendere le lezioni all'istituto e al liceo, tornarono all'Università ove pacificamente si sciolsero dietro istanze del rettore Barranti, e del professore Schiappoli, votando prima un ordine del giorno di solidarietà coi colleghi delle Università italiane.

L'Ateneo, a richiesta degli studenti, issò la bandiera abbrunata.

MESSINA, 5, ore 11,10 ant — *(Arena)*. Gli studenti dell'Università – pur protestando contro la politica africana – inviarono al ministro della guerra il seguente nobilissimo telegramma:

« Gli studenti dell'Università di Messina manifestano il vivo dolore per gli avvenimenti d'Africa pronti, seguendo le antiche tradizioni universitarie, ed offrire il loro sangue per l'onore della nazione.

Indi abbandonarono le lezioni in segno di lutto.

FAENZA, 5. — Iersera ha avuto luogo una dimostrazione contro Crispi. Intervenne la truppa, onde ne nacque una colluttazione.

Rimasero feriti un tenente dei carabinieri e un carabiniere.

Furono operati 11 arresti.

CESENA, 5, ore 4,50 pom. — *(Verità)* Perdura l'enorme impressione per il disastro d'Africa. L'autorità vietò l'affissione di un manifesto di protesta del Circolo elettorale socialista. I socialisti e i repubblicani iersera, dopo votati nelle rispettive riunioni private degli ordini del giorno di protesta contro la politica africana, si trovarono in piazza V. Emanuele, dove gridarono: « Abbasso Crispi! Abbasso l'impresa africana! Evviva Barbato! »

Tribuna Parlamentare

ALLA CAMERA

Presidenza del presidente **Villa**.

Seduta del 5 marzo 1896.

Grande aspettazione; fuori in piazza e nelle tribune c'è folla.

C'è stata nei giorni scorsi e stamane grande ricerca di biglietti: alla tribuna pubblica si faceva già la coda da mezzogiorno e nelle tribune riservate la gente aveva preso posto fino dall'una.

Nella tribuna di Corte vediamo la contessa di Santa Fiora, la principessa Corsini, la principessa di Paternò, la principessa di Venosa e la marchesa Taverna.

La tribuna diplomatica era affollata.

Tutto questo per vedere come cadeva Francesco Crispi.

Oggi tutto procede con grande puntualità.

Alle 2 in punto l'on. **Villa** apre la seduta.

Mentre il segretario **Ricci** legge il verbale giungono mano mano i ministri: Crispi, Sonnino, Mo-

EMILIO ZOLA

ROMA

Traduzione italiana di G. PALMA – Proprietà lett. della Tribuna

Ma la carta parlava brutalmente: l'impero di Roma, segnato in rosso, non era che un punto perduto quando lo si paragonasse all'impero degli altri Dei, segnato in giallo, le contrade sconfinate che la Propaganda doveva ancora propiziarsi. E sorgeva il quesito del numero dei secoli che ci vorrebbero perchè le promesse del Cristo fossero adempiute, la terra tutta intiera ligia alla sua parola, la società religiosa signora della società civile, la quale sarebbe fusa in un regno solo ed una sola fede. E di fronte a quel quesito, all'assunto portentoso che rimaneva da compiere, che stupore si risentiva riflettendo alla placida serenità di Roma, alla sua persistente ostinazione, che non ha mai dubitato in passato, ed oggi dubita meno che mai, sempre all'opera coi suoi vescovi, i suoi missionari, scevra da ogni stanchezza, compiendo la sua opera senza tregua, come gli esseri infinitamente minimi, hanno fatto il mondo, nella certezza assoluta che ella sola, un giorno, sarà la signora della terra!

Ah! quell'esercito sempre in cammino, Pietro lo vedeva l'udiva in quel momento, al di là dei mari, attraverso i continenti, occupato a preparare ed a riaffermare la conquista politica in nome della religione.

Narciso gli aveva riferito con quale studio le ambasciate dovessero sorvegliare l'opera della Propaganda a Roma perchè le missioni erano spesso degli strumenti nazionali che disponevano di una forza decisiva nelle terre lontane.

Il potere spirituale assicurava il temporale; colla conquista delle anime si accaparravano le persone. Quindi era una lotta incessante in cui la Congregazione favoriva i missionari italiani o quelli delle nazioni sue alleate, di cui desiderava l'occupazione vittoriosa.

S'era sempre mostrata gelosa della rivale francese, la Propaganda residente a Lione, ricca quanto lei, altrettanto potente e più ricca di uomini e di energia. Non si contentava di colpirla di un tributo oneroso, la avversava, la sacrificava in tutti i luoghi dove temeva il suo trionfo.

A più riprese s'erano sbanditi i missionari e gli ordini religiosi della Francia, per dare il posto a missionari italiani o tedeschi.

Ed era quel focolare di raggiri politici che Pietro indovinava ora sotto lo zelo civilizzatore della fede, in quello stadio tetro e polveroso che non era mai rallegrato dal sole.

Sentiva di nuovo un brivido nelle ossa, quel brivido delle cose che si sanno, ma che ad un tratto e ad una certa ora, ci appaiono immani e spaventose.

Non era cosa da turbare i più savii e da far impallidire i più forti, quel congegno di conquista e di dominio, che organizzato con ogni cura, funzionava nel tempo e nello spazio con l'ostinazione delle cose eterne, non contento di possedere le anime, ma lavorando allo scopo di regnare nell'avvenire su tutti gli uomini e seppur ancor molto lontano dal tenerli in sua balia, disponendo però già di loro, e cedendoli solo ai padroni temporanei che glieli terranno in custodia?

Che sogno gigantesco, Roma sorridente che aspetta con calma il secolo in cui avrà fusi i duecento milioni di maomettani, i settecento milioni di seguaci di Brama e di Budda, in un popolo unico, di cui ella sarà la regina spirituale e temporale, nel nome trionfante del Cristo!

Una tossettina secca fece voltare il capo a Pietro che sussultò scorgendo il cardinale Sarno, che era entrato senza che egli lo vedesse.

Essere trovato così davanti quella carta fu per lui come l'essere sorpreso in un atto biasimevole, nel tentativo di violare un segreto. Una calda vampa gli invase il volto.

Ma il cardinale che lo aveva fissato attentamente con gli occhi torbidi, andò fino alla scrivania e si abbandonò sul seggiolone senza dire una parola, dopo averlo dispensato, con un gesto, dal bacio dell'anello.

— Ho voluto presentare i miei omaggi a Vostra Eminenza. E' forse indisposta?

— No, no, è sempre quella maledetta infreddatura che non mi lascia. Eppoi ho tante brighe in questo momento!

Pietro guardava, sotto il scialbo barlume della finestra, quell'essere così gracile, così deforme, colla spalla sinistra più alta della destra, che non aveva più nulla di vivo, nemmeno lo sguardo nel volto logoro e terreo.

Ricordava un suo zio a Parigi, il quale dopo aver passato molti anni in fondo ad un uffizio del ministero aveva lo stesso sguardo spento, la stessa pelle di pergamena, lo stesso inebetimento di tutto l'essere rifinito.

Era possibile che quel vecchietto mummificato attorno al cui scheletro ondeggiava la sottana nera, listata di rosso, fosse il padrone del mondo, e conoscesse a tal punto la carta della cristianità, non essendo mai uscito da Roma, che il prefetto della Propaganda non prendeva la menoma risoluzione senza aver chiesto il suo avviso?

— Sedete un momentino, signor abate. Dunque siete venuto a trovarmi, avete qualche domanda da farmi?

E, pur disponendosi ad ascoltarlo, sfogliava colle dita scarne gli incartamenti raccolti davanti a lui gettando un'occhiata su ogni documento, come un generale esimio, di cui l'esercito è lontano, lo guida alla vittoria, dal fondo del suo studio, senza mai perdere un minuto.

Un po' sconcertato di vedere così chiaramente esposto lo scopo interessato della sua visita Pietro si decise a dir le cose a bruciapelo.

— Infatti, mi permetto di venire a chiedere qualche consiglio alla somma sagacia di vostra Eminenza. Ella non ignora che sono a Roma per difendere il mio libro e sarei felicissimo se volesse degnarsi di dirigermi e di aiutarmi colla sua esperienza.

Brevemente narrò a che punto si trovasse l'affare, perorando la propria causa. Ma man mano che parlava, vedeva il cardinale farsi astratto o pensare ad altro, mostrando di non intendere.

— Ah! sì, avete scritto un libro, se n'è discorso una sera da donna Serafina... E' una colpa, un prete non deve scrivere. A che scopo? E se la Congregazione dell'Indice lo perseguita ha certamente ragione. Che ci posso fare io? Non sono un membro di quella Congregazione; non so nulla, io, nulla affatto.

Invano Pietro si sforzò di ragguagliarlo, di commuoverlo, disperato di vederlo così inaccessibile, così indifferente.

E si avvide che quella intelligenza tanto vasta e penetrante nel campo in cui lavorava da quarant'anni, si faceva ottusa appena si usciva dalla sua specialità.

Non era nè curiosa nè duttile. Ogni scintilla di vita si spegneva negli occhi vuoti, il cranio pareva si facesse ancor più depresso, tutta la fisionomia assumeva un aspetto di vera imbecillità.

— Non so nulla, non posso nulla, ripeteva. E non raccomando mai nessuno.

Però fece uno sforzo.

— Nani c'entra in questa storia. Che vi consiglia Nani?

— Monsignor Nani ha avuto la bontà di rivelarmi il nome del relatore, monsignore Fornaro, consigliandomi di recarmi da lui.

Il cardinale parve stupito e meravigliato. Un po' di luce riarse nel suo sguardo.

— Ah! davvero, davvero... Ebbene, se Nani ha detto così, deve avere la sua idea. Andate da monsignore Fornaro.

Si alzò dalla poltrona, congedando il visitatore che dovette ringraziarlo con un profondo inchino.

Poi, senza accompagnarlo fino alla porta, sedette subito di nuovo e non si udì più, nella stanza morta, che il lieve scricchiolio delle sue dita scarne che sfogliavano gli incartamenti.

Pietro seguì con docilità il consiglio, decidendosi a passare da piazza Navona nel tornare in via Giulia.

Ma da monsignor Fornaro un servo gli disse che il padrone era uscito e che per trovarlo conveniva presentarsi per tempo, verso le dieci.

Fu solo l'indomani mattina quindi che potè essere ricevuto.

Aveva avuto la cura di assumere prima qualche informazione sul prelato e sapeva quindi l'essenziale sul suo conto: nato a Napoli, Fornaro aveva cominciato gli studi dai Barnabiti di quella città, compiendoli al seminario di Roma, ed aveva poi occupato a lungo la cattedra di professore all'Università Gregoriana.

Addetto ora alla Consulta di parecchie Congregazioni, e canonico a S. Maria Maggiore, monsignor Fornaro si struggeva pel desiderio ambizioso di ottenere subito l'uffizio di canonico a S. Pietro, sognando poi pel lontano avvenire il titolo di segretario della Concistoriale, uffizio cardinalizio che promette la porpora. Teologo di vaglia, gli si faceva solo il rimprovero di far omaggio alla letteratura, scrivendo nelle riviste religiose degli articoli, che aveva la prudenza di non firmare. Era anche molto propenso alla società.

Appena Pietro ebbe consegnato il suo biglietto di visita venne introdotto ed avrebbe forse concepito il sospetto di essere atteso se l'accoglienza fattagli non avesse dimostrato la più schietta delle sorprese, mista ad una certa inquietudine.

— L'abate Froment, l'abate Froment, – ripeteva il prelato, guardando il biglietto che aveva serbato in mano. – Entrate, entrate, ve ne prego... Stavo per avvertire che non si lasciasse passar nessuno, perchè ho un lavoro urgente... Ma non vuol dire, sedete.

Pietro rimase affascinato, guardando con ammirazione quel bell'uomo, alto e robusto, splendido nei suoi cinquantacinque anni. Con volto roseo e sbarbificato, lunghi ricci appena segnati da qualche filo bianco, naso elegante, labbra fresche, occhi lusinghieri, Fornaro offriva il tipo più pomposo e più seducente dell'alto clero romano.

Molto accurato della persona, e d'una semplicità elegante era veramente splendido nella sottana nera a collare violetto,

senni, Calenda, Baccelli, Morin, Boselli, Barazzuoli, Maggiorino Ferraris, Blanc, Saracco.

Ci sono crocchi discontenti un po' dappertutto nell'emiciclo e pei banchi.

L'estrema Sinistra è al completo; i socialisti in alto, più giù il gruppetto repubblicano; Cavallotti è al suo posto.

Così pure tutti i maggiorenti dell'opposizione: Brin, Giolitti, Brancacci, Gallo, Prinetti, Martini, Colombo, Rubini, Luzzatti, Branca.

L'on. Di Rudinì che dovrebb'essere, se la seduta continua, l'oratore della giornata è al suo seggio del secondo settore di destra. C'è un crocchio attorno a lui, che a una vivace scampanellata del presidente si scioglie.

Sono presenti più di 400 deputati; l'aspetto dell'aula è imponente.

Sono le 2 e 10.

×

Dopo il verbale c'è un'altra formalità.

Il presidente legge la formola e giurano i deputati **Accinni, Badaloni, Bettolo, Fusco A., Pipitone, Serana, Broccoli.**

×

E siamo alle comunicazioni del Governo.

Crispi si alza; grande attenzione e grande silenzio. Dice:

— Ho l'onore di comunicare alla Camera che il Ministero ha rassegnato a Sua Maestà il Re le sue dimissioni. Sua Maestà il Re le ha accettate.

Dai settori dell'Estrema, da Sinistra, dalla Destra si leva un applauso, cui rispondono le tribune. C'è chi grida: *Evviva il Re!*

Dall'estrema Sinistra parte anche qualche apostrofe e delle esclamazioni che non possiamo raccogliere di quassù, tanto è il rumore.

L'on. Crispi in piedi aspetta sereno che la tempesta si calmi, poi continua:

— I ministri rimangono al loro posto fino allo insediamento dei successori per il mantenimento dell'ordine pubblico e per il disbrigo degli affari ordinari.

Nuovo scoppio di rumori e nuove grida all'estrema Sinistra.

Taroni, Zavattari, Caetani A., Costa, Agnini, gesticolando, lanciano apostrofi e epiteti al banco dei ministri. E si vide Cavallotti uscire dal suo posto per calmare i vocianti. Ma questi lo circondano e pare che urlino anche contro di lui.

Presidente (dopo forti e ripetute scampanellate). Dò atto al presidente del Consiglio delle sue dimissioni e dell'accettazione fattane da Sua Maestà e prego la Camera di volere attendere a domicilio le ulteriori deliberazioni della Corona.

Di Rudinì. Chiedo di parlare.

Altre voci. La parola, la parola.

Pres. La seduta è sciolta.

Si copre e se ne va.

Sono le 2 e 15; tutto questo è avvenuto in cinque minuti letteralmente.

×

Tutto dovrebbe essere finito, ma i rumori ricominciano altissimi.

Com'è noto, le Opposizioni avevano il loro oratore, l'on. Di Rudinì, da far parlare e, data la stura alla discussione, il loro ordine del giorno da mettere innanzi.

Moltissimi deputati stanno fermi ai loro banchi e chiedono a gran voce che la seduta continui.

All'estrema Sinistra le grida, le esclamazioni, le apostrofi sono più vive e più tumultuose. Si fa crocchio attorno all'on. Costa, il quale parla concitato e gesticolando; e altri se ne formano qua e là sui vari banchi dove le conversazioni sono animatissime.

Baccano assordante.

I ministri si alzano e se ne vanno al Senato, come di prammatica: moltissimi deputati della maggioranza li seguono.

Ma l'ambiente non si calma; tutt'altro. Si grida: « La seduta è tolta »; a che altri rispondono: « Noi restiamo ».

Difatti all'estrema Sinistra sono tutti ai loro posti.

L'on. *Giampietro*, presi accordi coi colleghi, traversa in fretta l'emiciclo e sale la scaletta di destra che conduce alla presidenza.

Si chiede che l'on. Villa riapra la seduta.

L'on. Engel viene a mettersi fra i settori di destra ad arringare, ad incitare alla resistenza. E l'on. Molmenti pare persuaso dalle parole e dai gesti dell'on. Engel, e si slancia anche lui sulla scaletta di destra alla presidenza.

I questori intanto ordinano lo sgombero delle tribune: i campanelli suonano a distesa.

Le tribune si vuotano lentamente.

×

Alla tribuna della stampa.

Quando viene la volta della tribuna della stampa si grida: « Non ci muoviamo, la seduta deve continuare e noi abbiamo diritto di assistervi ».

Avviene un concitato dialogo a gesti fra qualcuno di noi e il questore, on. Giordano Apostoli.

Da quel che si capisce, lui ci vorrebbe mandar via; al che noi rispondiamo con energici moti di diniego che vengono espressi in tutte le forme e non tutte stanno al di qua del segno.

Il peggio è, quando — e non si sa da chi l'ordine primo sia stato dato — si vede arrivare alla tribuna della stampa un picchetto di soldati.

I soldati sono accolti da un grido unanime d'indignazione: e non mancano le parole poco parlamentari. Da più parti si urla: « Portateci fuori a forza, noi non ci muoviamo. »

E i soldati se ne vanno.

×

Sono le 2 e 25. Non mai i minuti passanti sono stati così pieni di bello e di brutto vociferazioni, fra le quali, essendo il baccano troppo grande, l'unico mezzo d'intendersi pare diventata la mimica.

Vien giù dalla presidenza l'on. Molmenti, poi gli on. Barzilai ed Agnini, che pure v'erano andati e sono subito attorniati da deputati nell'aula. Dai gesti pare che si capisca che la seduta sarà ripresa.

E chiedendo noi notizie, l'onor. Molmenti ci fa cenno, come di andarcene.

Nuovi e rumorosi segni di diniego da parte nostra. E l'incidente curioso continua così per un pezzo. Vien su il questore Giordano Apostoli e ci fa un'arringa, poco e poco benevolmente ascoltata.

Lo seguono Agnini e Molmenti, e da loro veniamo a sapere che il presidente Villa avrebbe consentito a riaprire la seduta, per dare spiegazioni, purchè la Camera si fosse adunata in Comitato segreto, senza pubblico e senza stampa. Perciò l'on. Molmenti ci aveva pregato a cenni di andarcene.

E l'onor. Molmenti, continuando minacciava un vero e proprio discorso.

La seduta continuerebbe per caso quassù? Ma pare che l'ambiente non si presti: e la cosa finisce fra molte risate.

E ritorna su il questore Giordano Apostoli, ricevuto stavolta più umanamente. Egli ci dice:

— Signori, qui c'è un equivoco. Loro credono che la seduta continui. Invece il presidente mi manda ad avvisarli ch'egli ha pregato i deputati di riunirsi nella sala Rossa. Dopo ciò, poichè tutte le tribune sono sgombre, non ci sarebbe ragione che, a seduta finita, solo questa restasse occupata. Li prego...

C'è qualche *sta bene! ha ragione!* ed anche noi finalmente ce ne andiamo.

Un discorso somigliante tiene l'on. Imbriani a quei deputati dell'estrema Sinistra che non si erano ancora mossi e che finalmente si persuadono a recarsi alla sala Rossa.

Anche l'on. Zavattari, uno dei più riluttanti, si decide ad andarsene, ma prima esclama per finire:

— La Camera si è lasciata mandar via, come una cattiva serva, senza gli otto giorni. (Grande ilarità).

Sono le 3 1/4.

LA RIUNIONE ALLA SALA ROSSA

Come abbiamo raccontato, per lungo tempo, ancora dopo che la seduta fu sciolta, la Camera continuò ad essere teatro di discussioni e di vociferazioni.

L'estrema Sinistra continuava intanto a mandare messi ed ambasciate all'on. Villa — tanto che ad un certo punto, si annunziò che il presidente, aderendo alle premure fattegli, sarebbe ridisceso, ed avrebbe presieduto « una seduta privata ».

La voce, sparsasi per gli ambulatorii, fu tosto contraddetta — ed infatti non se ne fece nulla.

Viceversa, verso le tre e un quarto, molti deputati cominciarono a radunarsi nella Sala Rossa, ove si annunziava che sarebbe pure venuto, ad una amichevole conferenza, il presidente.

E l'on. Villa, infatti, dopo un altro po' di aspettativa, discese. Nella Sala Rossa saranno stati in quel momento radunati circa centoventi deputati, e fra essi tutti quelli dell'estrema Sinistra.

L'on. Villa rivolse loro tosto la parola, dicendo che desiderava spiegare ai suoi colleghi i motivi poi quali aveva creduto di dover togliere la seduta senza accordare la parola ad alcuno.

— Prima della seduta — egli disse — mi era stato fatto osservare che non ci saremmo, probabilmente, trovati davanti ad una delle solite sedute nelle quali si annunziano le dimissioni dei Ministeri, e che secondo la nostra costante consuetudine, vengono subito tolte.

« Mi si era fatto credere che il Gabinetto, annunziando le sue dimissioni, avrebbe soggiunto che S. M. il Re si riservava di deliberare — e che, inoltre, l'annunzio delle dimissioni sarebbe stato accompagnato da giustificazioni e da presentazione di documenti.

« Per conseguenza, i colleghi che mi avvertivano di ciò chiedevano, nel medesimo tempo, che io accordassi loro libertà di parola. Io risposi che, se le cose si fossero passate in questo modo, avrei garentito a tutti libertà di discussione, non di voto, poichè non v'erano all'ordine del giorno nè comunicazioni del Governo, nè altro.

« Venuto alla Camera, il presidente del Consiglio annunziò le dimissioni del Gabinetto, soggiungendo che Sua Maestà le aveva accettate. Una parte della Camera applaudì, ed io, ne dò la mia parola d'onore, non intesi che alcuno, in quel frastuono, chiedesse la parola.

« Per conseguenza, io dichiaro sciolta la seduta... »

Costa. Ma se l'ha dichiarata sciolta senza udire che si era chiesta la parola, adesso il presidente potrebbe tornare nell'aula e riaprire la discussione!...

Villa. Ah! questo no!

Costa. E intanto il Governo, che ha dichiarato di rimanere in carica per il mantenimento dell'ordine, qui fuori arresta la gente in massa!...

Voci diverse. Ebbene, votiamo su quello che si deve fare! (Ilarità, commenti).

Barzilai. No! non c'è da votare. Occorre soltanto che da questa Assemblea si dia il mandato al nostro presidente, il quale può accettarlo, di dire a chi spetta che risolva la crisi e presto, perchè altrimenti ne potrebbe andare di mezzo qualche cosa di ben più alto che Crispi!

E su questa frase l'adunanza si scioglie.

AL SENATO

Presidenza del presidente sen. **Farini**

Seduta del 5 marzo 1896.

Tribune affollatissime.

Alle ore 3 precise entra nell'aula il presidente senatore **Farini** seguito da molti senatori. I banchi si popolano rapidamente. Saranno presenti un 200 senatori.

Entrano i ministri e ci sono tutti.

L'on. Crispi si reca a salutare il presidente.

Alle ore 3 e 5 l'on. Farini apre la seduta e dopo le consuete formalità, l'on. Crispi, alzatosi, pronuncia le seguenti parole:

« Ho l'onore di annunziare al Senato che il Ministero ha rassegnato le proprie dimissioni e il Re le ha accettate. I ministri rimangono al loro posto sino alla nomina dei loro successori pel mantenimento dell'ordine pubblico e pel disbrigo degli affari ordinari. »

E la seduta è tolta.

Dopo ciò i senatori saranno convocati a domicilio.

UNA RIUNIONE DI SENATORI

Oggi all'una si tenne la riunione dei senatori indetta dagli on. Ricotti, Brioschi, Vitelleschi, Visconti-Venosta e Maiorana.

La riunione numerosissima fu presieduta dal senatore Brioschi il quale disse che sebbene le dimissioni del Ministero avessero da ieri cambiata la situazione, pure gli sembrava sempre conveniente una manifestazione dei senatori, affinchè sovratutto la crisi si risolvesse sollecitamente.

Parlarono il senatore Boccardo il quale vorrebbe che l'ordine del giorno dell'assemblea indicasse la necessità di una politica africana diversa da quella fin qui seguita, il senatore Lampertico e il senatore Faina.

L'on. Di Camporeale propose il seguente ordine del giorno:

L'assemblea in presenza delle dimissioni del Ministero, fidente che un nuovo Governo sia sollecitamente costituito per attuare una politica conforme agl'interessi della nazione sospende ogni deliberazione.

L'on. Cambray-Digny si oppose ritenendo inopportuno ed incostituzionale qualsiasi manifestazione.

L'on. Vitelleschi espresse contrario avviso, parendogli fosse permesso a una riunione privata di senatori di esprimere l'opinione sua.

Parlarono altri. L'on. Negrotto parlò nello stesso senso dell'on. Cambray.

In ultimo l'assemblea votò il seguente ordine del giorno, a grande maggioranza:

L'assemblea in presenza delle dimissioni del ministero, fidente che un nuovo Governo sia sollecitamente costituito per attuare una politica conforme agl'interessi della nazione, passa all'ordine del giorno.

Votarono contro i senatori Cambray Digny, Negrotto, Mezzacapo e Carducci.

Da notarsi fra gli intervenuti:

Blaserna, Cappelli, Villari, Gruppi, Caccia, Chiala, Mangilli, Garelli, Mezzacapo, Costa, De Cesare, Cerutti, Rolandi, Cremona, Spallotti, Borromeo, Blacci, Negri, Manfrin, Todaro, Boccardo, Albini, Rattazzi, Balestra, Trotti, Gloria, Fasciotti, Del Pico, Di Castagneto, Pasolini, Concelli, Gravina, Corsi, d'Avella, Sartirana, Atenolfi, Sanseverino, Pasella, Oddone, Bonasi, Briganti-Bellini, Tabarrini, Guerrieri, Gonzaga, Pietracatella, D'Anna, Corsi, Rossi A., Brioschi, Parenzo, Finali, Canonico, Casalis, Camporeale, Gravina, Ferraris, Alfieri, Vitelleschi, Visconti-Venosta, Ricotti, Puccioni P., Puccioni L., Faina, Negrotto, Lampertico, Digny, D'Adda C., D'Adda E., Codronchi, Lancia di Brolo, Chigi, Tommasi-Crudeli, Pilla-vicini, Flano, Paternostro, D'Oria, Collebiano, Griffini, De Vincenzi, Valsecchi, Perazzi, Maiorana-Calatabiano, Zanolini, Potenziani, Taverna, Teti, Titoni, Bargoni, Ellero, Cannizzaro, Paternò, Carducci, Righi, Vigoni, Fe' d'Ostiani, Pascale, Papadopoli, Speroni, Venosta.

CRONACA DI ROMA

LA DIMOSTRAZIONE POPOLARE in piazza Montecitorio

Era appena il tocco e già in piazza Montecitorio si era radunata una folla considerevole che andava continuamente aumentando. La ressa maggiore formavasi davanti al grande ingresso del palazzo del Parlamento, dove alla spicciolata entravano i deputati, e gli invitati alle tribune reali, diplomatiche e della presidenza.

Verso l'una e mezza, siccome il numero della popolazione continuava a prendere sempre maggiori proporzioni, così fu chiamata sul posto la truppa.

Giunsero una compagnia del 69° fanteria e subito dopo un'altra del 5° bersaglieri. I numerosi funzionari di pubblica sicurezza agli ordini dello stesso questore e molti carabinieri comandati dal tenente colonnello Boyer, fecero sgombrare la piazza e chiudere gli sbocchi delle vie che mettono ad essa.

Intanto ad ogni deputato conosciuto che giungeva la folla applaudiva e fischiava secondo l'occasione. Quando si videro traversare il cordone di truppa tre carrozze nelle quali trovavansi gli on. Baccelli, Morin e Rava udironsi alcuni fischi uniti alle solite grida di *abbasso!*

Applauditi invece furono i deputati Cavallotti, Mazza, Ferri, Prampolini ed Agnini.

L'arrivo dell'on. Crispi non fu avvertito da alcuno poichè dal ministero dell'interno, dove trovavasi, si recò alla Camera verso le due passando per via Uffici del Vicario.

Dalla folla che si addossava sulla truppa dalla parte di piazza Colonna si cominciò a far del chiasso. Il solito gruppo di socialisti prese a gridare: *Abbasso gli assassini dei nostri fratelli! Abbasso Crispi!* nonchè altre espressioni anche meno ortodosse.

Allora l'ispettore Farias fece suonare i tre squilli, e i soldati inastarono le baionette. Questo atto fu accolto da un urlo generale. Intervenne un capitano che comandò di rimetterle nel fodero. I soldati eseguirono l'ordine, e dalla gente partì poderoso il grido di: « Viva l'esercito! »

Numerosi arresti furono fatti così alla cieca, tanto per intimorire. Gli arrestati venivano afferrati specialmente da agenti in borghese e in malo modo trascinati su per via dell'Impresa, negli uffici di pubblica sicurezza annessi alla Camera.

Alle 3, dopo il termine della seduta, approssimandosi l'ora dell'uscita dei deputati, venne di nuovo sgombrata la piazza di Montecitorio, dove erasi nuovamente radunata della gente. Nuovi distaccamenti di truppa servirono a rendere più spaziosa il quadrato libero, tanto che la folla venne confinata di fronte, al di là dell'obelisco che sorge in mezzo alla piazza, e dal lato sinistro, all'altezza del portico di Veio. La gente però che stava da questa parte girò da via della Colonna e correndo si ripresentò in piazza Montecitorio dal lato opposto. Allora si pensò di sgombrarla interamente. Successe anche qui un tafferuglio; volò qualche bastonata, si ripeterono le grida solite, e si procedette ad altri arresti.

Dal portone del palazzo di Montecitorio, da quello del palazzo Wedekind e da tutte le finestre dei palazzi assistevano allo spettacolo numerose persone fra le quali moltissime signore.

E a dire il vero l'aspetto di quella grande massa di popolo che si stendeva fin su tutto lo sterrato di piazza Colonna, era qualche cosa di imponente.

Verso le 3 1/2 uscì dal Parlamento l'on. Agnini, che appena ebbe passato il cordone di truppa fu riconosciuto ed applaudito. Egli si condusse in mezzo a piazza Colonna e salito in una vettura, dietro invito della folla che lo circondava pronunciò alcune parole dando notizia di ciò che era accaduto alla Camera. Nuovi applausi all'indirizzo dell'oratore e fischi contro la politica africana, il Ministero, ecc.

Più tardi uscirono anche gli onorevoli Cavallotti, Mazza e Barzilai.

Quindi i deputati si allontanarono in vettura facendosi largo a stento tra quella fitta calca di popolo plaudente.

Per le vie

Dopo che ebbero parlato l'on. Cavallotti e i due deputati di Roma, la folla dei dimostranti si divise in tre gruppi avviandosi per direzioni diverse. Un considerevole numero di gente però rimase sempre in piazza Colonna.

Un esiguo numero di socialisti condotto da capi in sott'ordine a cui si accodarono pochi ragazzi, si portarono dinanzi agli uffici del nostro giornale, e ci regalarono una discreta sinfonia di fischi uniti a grida di *abbasso*.

Siccome la nostra ultima manifestazione era stata la pubblicazione del *Supplemento* col telegramma di Mercatelli, così è forza credere che quei signori volessero protestare contro le notizie che ci vengono telegrafate dall'Africa!

Poi si stancarono e se ne andarono, voltando per via delle Muratte con l'intenzione di dirigersi alla sede di un altro giornale che non la pensa come loro. Ma, giunti in piazza Trevi, uno dei capi-popolo si guardò attorno ed uscì in questa giudiziosa riflessione: *Ma dove andiamo così pochi? E' meglio tornare in piazza Colonna!* E così dicendo svoltò, sempre seguito dagli altri, per via dei Crociferi.

Un altro gruppo di dimostranti si dette a percorrere le vie al grido di *abbasso Crispi*, capitanato dall'on. Zavattari.

Di mano in mano che ciascun gruppo andava per via perdendo seguaci, tornava a rifornirsi di elementi in piazza Colonna, dove perdurava e perdura tuttora il fermento tenuto vivo da pochi invasati che si divertono ad emettere le solite grida.

Una massa più numerosa di popolo è staccata verso le 5 e mezza da piazza Colonna e si è diretta verso il negozio Bocconi, il quale ha fatto subito le grandi porte ferrate che proteggono i cristalli. Fu presa una bandiera al Caffè Alimentra, e di là i dimostranti si mossero per via del Tritone dandosi a rompere le vetriate ai pochi negozi che non avevano chiuso in tempo le porte.

Incontratisi nella truppa che trovavasi in piazza Poli furono nel momento sbandati. L'ispettore Farias strappò loro di mano la bandiera mentre veniva colpito con sassi e bastoni.

I dimostranti allora si divisero in due gruppi, uno dei quali si diresse in via Due Macelli, dove, sempre fra fischi ed urli, vennero rotti i cristalli del palazzo dove ha sede il *Popolo Romano*.

Quindi il gruppo seguitò per via Capo le Case, e via Gregoriana davanti all'abitazione dell'on. Crispi. Anche qui si ruppero diversi cristalli di finestre. Intervenuta la forza i dimostranti furono cacciati anche di là.

Alcuni giovani forsennati tornarono a lanciare randelli e sassi contro i cristalli della nostra tipografia, dove lavoravano non pochi operai.

Uno di essi uscì fuori in mezzo ai dimostranti gridando loro: *Non vi vergognate di venire a dar noia a degli operai che lavorano.* Non l'avesse mai detto! La folla gli fu addosso e fu un caso se quel povero diavolo potè cavarsela solo con qualche pugno.

E la poco piacevole scena continuava senza che nemmeno una guardia di pubblica sicurezza comparisse a tentare di farla cessare.

Finalmente si vide venire di corsa un drappello di carabinieri, che si gettò sui dimostranti i quali momentaneamente si sbandarono da un lato per poi tornare a riunirsi dall'altro.

Questi i fatti a cui sono inutili i commenti. Basterà dire soltanto che ci meraviglia grandemente come non si sia saputo impedire a una turba di ragazzacci di percorrere le vie più centrali della città commettendo atti di stupido vandalismo.

Gli episodi

Si dice che uno dei gruppi più facinorosi, incontratosi coll'on. Odescalchi, gli abbia gettato sulla faccia qualche cosa di immondo, imponendogli di gridare *Viva Menelich!*

Il principe sopraffatto dal numero non potè reagire, ma rispose risoluto ch'egli era italiano e non si sentiva di acclamare chi dell'Italia è nemico.

— Si ruppero i cristalli di diversi negozi in via delle Muratte, e quello di mercerie Nucci, perchè si rifiutò di dare ai dimostranti un drappo nero.

— Alle 6 parlò in piazza Colonna l'on. Costa, il quale disse che la caduta di Crispi significava la liberazione del deputato del IV collegio di Roma, on. Felice Giuffrida.

Grandi applausi e grida di *Viva i martiri di Sicilia e Lunigiana!*

L'on. Costa terminò con queste parole: *Se non lo fa il Parlamento, lo farete da voi!*

— Dare i nomi delle persone condotte in questura è impossibile, poichè gli arresti furono eseguiti su vastissima scala. Però una gran parte verranno rilasciate questa notte stessa.

Ultim'ora

Sono le 8, e malgrado la pioggia, in piazza Colonna staziona sempre una grande folla sballottata a destra e sinistra dalla forza pubblica.

Tutti i negozi nelle vie principali, eccetto i caffè e le trattorie, sono stati chiusi.

Osservazioni meteorologiche

fatte nel R. Osservatorio del Collegio romano

Roma, 5 marzo

Il Barometro è ridotto a 0 al mare. L'altezza della stazione è di 59,33.

Barometro a mezzodì — 755.4.

Termom. centigr. massima 14,2; min. 11.1

Umidità a mezzodì relativa 67; assoluta 7,98

Vento a mezzodì — SW moderato.

Stato del cielo — coperta.

Piccola Cronaca

Società Anglo-Romana per l'illuminazione di Roma

COL GAS ED ALTRI SISTEMI

Società in accomandita per azioni

Sede in Roma - Cap. versato 14 milioni

I Signori Azionisti sono convocati in Assemblea generale ordinaria alla sede della Società in via Poli N. 14 per il giorno di martedì 10 marzo p. v. alle ore 14.

Ordine del giorno:

1. Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente.
2. Rapporto del Gerente sull'esercizio 1895.
3. Rapporto del Consiglio di vigilanza.
4. Rapporto dei Sindaci.
5. Discussione del bilancio e dei conti.
6. Fissazione del dividendo.
7. Comunicazioni in ordine alle obbligazioni sociali.
8. Nomina di 4 Consiglieri, di 3 Sindaci e di due supplenti.

Per intervenire all'Assemblea, basterà depositare a tutto il 5 marzo alla sede della Società, le Azioni od un certificato di deposito di dette Azioni, presso un Istituto bancario di soddisfazione della Società. Del deposito o dei certificati suddetti, si ritirerà ricevuta ed un biglietto di ingresso all'Assemblea stessa.

Il Gerente **C. Ponchain.**

TEATRI

Per questa sera, all'*Argentina*, si annunzia l'ultima definitiva rappresentazione della *Bohème*.

Sabato prima del *Mefistofele* con le signore Emma Zilli e Polissena Cerratelli, ed signori Gianni Masin, Andrea Perellò ed Eugenio Grossi.

Spettacoli del 5 marzo

Argentina (ore 8 1/2) — *La Bohème* (opera) — *La maledetta* (ballo).

Valle (ore 9) — Compagnia italiana d'opere comiche ed operette Emilia Darvia e Edoardo Favi: *I granatieri.*

Quirino (ore 8) — Compagnia equestre Dapsoli e vedova Marasso: spettacolo variato.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica popolare: *Il vetturale del Moncenisio.*

INFORMAZIONI

LA CRISI

La crisi è aperta ufficialmente.

S. M. il Re, che ha ricevuto ieri sera gli on. Farini, presidente del Senato, e Villa, presidente della Camera, ha ricevuto oggi, alle ore 2, l'on. Biancheri; alle ore 2 e 30 l'on. generale Ricotti; alle ore 3 l'on. Visconti-Venosta ed alle ore 4 l'on. Di Rudinì.

Il colloquio fra l'on. Di Rudinì e il Re è durato fino alle 5 pom.

Alle 6 il Re ha ricevuto l'onor. Brin e l'onor. Perazzi.

Naturalmente le supposizioni e le discussioni sulle composizioni del nuovo Ministero sono infinite.

L'opinione prevalente era nel pomeriggio che l'incarico di formare il Gabinetto sarebbe stato affidato al senatore Ricotti, il quale però lo costituirebbe con l'accordo e con la collaborazione dell'on. Di Rudinì.

Inutile dopo ciò parlare di designazioni di portafogli. Se si volessero fare dei nomi ve ne sarebbero tanti da comporre, non uno, ma dieci Ministeri.

LE DIMISSIONI DEL MINISTERO

Come i lettori hanno avvertito, nella formula letta dall'on. Crispi alla Camera, era compresa la dichiarazione che S. M. il Re aveva accettato le dimissioni del Ministero.

Questa formula è stata variata da quella che era stata annunziata ieri, e secondo la quale, S. M. il Re si era riservato di deliberare.

Ora, appunto in base a questa formula, una parte della opposizione intendeva sollevare questioni, ed è perciò che, in seguito ad un colloquio con l'on. Crispi, S. M. il Re gli diede l'incarico di annunciare che le dimissioni erano state accettate.

Malgrado ciò, come si sa, una parte della Camera e qualche gruppo delle tribune, proruppe in applausi.

E sono state, per dir la verità, molto notate alcune dame *della haute*, le quali, benchè sedessero nella tribuna reale, credettero di potere, senza sconvenienza, partecipare all'applauso.

LE MOZIONI PER IL RICHIAMO delle truppe dall'Africa

Sono state presentate oggi alla presidenza della Camera le seguenti mozioni per il richiamo delle truppe dall'Africa.

Una parte della Destra ed è la seguente:

La Camera convinta che le attuali condizioni politiche ed economiche del paese impongono assolutamente l'abbandono completo della Colonia Eritrea;

Convinta che l'onore nazionale non può ritenersi offeso per i rovesci subiti, mentre pure in questi si rivelarono il valore e l'annegazione delle truppe italiane e che il paese non può sopportare ulteriori sacrifici di uomini o di denari per codesta impresa, invita il Governo a richiamare le truppe dall'Africa e ad abbandonare totalmente la Colonia.

D. Tozzi — Bisceretti — Rovasenda.

Quella dell'Estrema è questa:

La Camera augurando che il popolo con calma e con fermezza sappia fare giustizia di tutti i colpevoli dell'impresa africana contraria al diritto ed agli interessi del paese delibera di provvedere al richiamo delle truppe dall'Africa e di porre in istato d'accusa il Ministero.

Sacchi — Vendemini — Marcora — Caldesi — Taroni — Imbriani — Pansini — Credaro — Mussi — De Cristoforis — Bovio — Zavattari — Budassi — Sani Severino — Basetti — Diligenti — Severi — Colli — Rampoldi — Pipitone — Barzilai — Zabeo — Mosconi — Engel — Socci — Carotti — Pennati — Garavetti — Pinna — Priario — Mercanti.

I socialisti hanno, alla loro volta, presentata la seguente mozione:

La Camera, ritenuto che la responsabilità dell'ultimo disastro in Africa è tutta intera del Governo, il quale violando la Costituzione ed ingannando il paese sul carattere e l'importanza dell'impresa, ha dato alla conquista militare una espansione non voluta dal Parlamento ed ha sacrificato alla sua politica il sangue e gli interessi vitali della nazione;

Ritenuto che l'impresa africana è favorevole soltanto ai militaristi, agli speculatori ed agli avventurieri politici è contraria alla civiltà ed incompatibile con le condizioni economiche d'Italia:

Delibera di richiamare immediatamente le truppe dall'Africa e, secondo l'art. 47 dello Statuto, di porre il Ministero in stato d'accusa.

Ferri — Agnini — Badaloni — Berenini — Casilli — Costa — De Marinis — Prampolini — Salsi.

LA SALUTE DEL PAPA

Stamane, dopo il ricevimento dei cavalieri di Malta, Leone XIII fu colto da un leggero sturbo.

Fu cosa di lieve momento, tanto che poche ore dopo Sua Santità si era completamente riavuta. Ciò non ostante, si erano sparse subito le voci più inquietanti sulla sua salute.

IL RITORNO DEL DOTT. TRAVERSI

Stamane, col piroscafo *Umberto I*, è ritornato a Napoli dall'Africa il dottor Traversi, che partì colla spedizione Pittaluga e che era destinato all'Aussa.

Il Traversi è ripartito subito per Roma.

LA MORTE DEL DEP. LUIGI DE BLASIO

Un telegramma da Napoli ci annunzia che è morto colà, ieri, il deputato Luigi De Blasio, rappresentante del collegio di Reggio Calabria.

Aveva prestato servizio nella magistratura ed era un vecchio e stimato parlamentare. Sedeva al Centro destro.

I Ritornati

(Nostro telegramma partic.)

MASSAUA, 5 *(sera)*. — Continuano ad arrivare gli sbandati ai varii presidii.

Eccovi i nomi di quelli che trovansi ora all'Asmara e che sono passati per Adi Ugri. Appena potrò telegraferò il nome di quelli giunti altrove.

Anche questa lista del resto è incompleta; ma varrà a scemare preoccupazioni:

Sottotenente Astolfi del treno — Tenente Donzelli, 2.o battaglione bersaglieri — Capitano Cavallina, 2.o fanteria — Tenenti Natina 2.o bersaglieri — Bardi del genio — Orsi del genio — Cozzi del genio — Schierano del 16.o battaglione fanteria — Liprandi dell'8.o — Staglieno dell'8.o De Negri del 15.o — Del Monte del 2.o — Luciani, medico — Cotolesso, medico — Levi, artiglieria — Gruè, 2.o fanteria — Fenck pure del 2.o — Liotti del 2.o — Cap. Rizzo del 16.o — Ten. La Valle, 20.o — Mastrieni del 2.o — Barbaro, veterinario — Chierici, dell'8.o — Miceli, medico — Sorma, medico — Ferraccioli del 2.o bersaglieri — capitano Agliardi del 2.o — tenente Bosio del 2.o — sottotenente Oggioni del 2.o — Fioccardi di cavalleria — tenente Pollera del quarto fanteria — capitano Niri del quarto — capitano — Cherici del 4.o — Mondretti del 5.o — Tenente Bardo del 5.o — Levi del 4.o — Millo del 4.o — Francesconi del 4.o — Cicambelli del 4.o — Di Giacomo, medico del 4.o — Capitano Mestrelè degli alpini — Trozzarelli, tenente — Lomarino, sottotenente — Bassi, tenente — Brighenti, tenente del 16.o batt. fant. — Sottotenente Malano del 16.o — Tenenti Carlesimo di artiglieria — Scalfano — Magna — Torrazzani — Amore di fanteria — Capitano Sermasi del genio — Sciarra del 10.o battaglione fanteria — Scoccia, tenente del 10.o — Sottotenente Ferrito del 1.o — Sottotenente Streva, delle bande — Tenente Muzzioli, medico della Croce Rossa.

Spinedi, De Costro, Callari, Quattrociocchi medico della Croce Rossa, Mulazzani delle bande, Ragazzi di artiglieria, ferito leggero. De Feo, di fanteria, ferito leggero, Capitano Scalettaris di fanteria, ferito grave, Tenente Goletti di fanteria, ferito leggero, Roppa del 14.o fanteria, Moggiani della milizia mobile.

Maggiore Ameglio del 5.o indigeni — capitani Corapi, Pavesi e Alferazzi — tenenti Miani, Tancredi, Petracchi, Berruto ferito leggero, Celoria, Borra, Silvestri, Balugani, Guglielminetti, Corridori, Carrari medico, Costa, Comelli, Boris — colonnelli Brusati e Stevani.

L. Mercatelli.

I morti nel combattimento di Adua

(Nostro telegramma particolare)

NAPOLI, 5, ore 4.20 pomerid. — *(Bellezza)*. Stanotte giunse al deposito d'Africa il seguente dispaccio:

« Telegrafi di urgenza alle rispettive famiglie, con mie vivissime personali condoglianze, che da telegrammi teste giunti da Saganeiti si rileva che nel combattimento del 1° marzo sostenuto strenuamente della brigata Da Bormida, sarebbe morto o prigioniero il colonnello Airaghi e sarebbero morti i maggiori De Fonseca, Giordano e Solaro. »

« Firmato: Mocenni. »

IL MAGGIORE DE STEFANO

Era corsa voce che fra i morti vi fosse il maggiore De Stefano, partito come comandante del 5.o battaglione d'Africa il 16 dicembre da Napoli.

Ora ci telegrafa il nostro corrispondente da Salerno, che il fratello del maggiore De Stefano, marchese Gaetano, ha ricevuto un telegramma del maggiore da Massaua, in data di martedì u. s.

Felix Faure a Nizza

L'inaugurazione del monumento — L'intervista con lo czarewitch

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 5, ore 11 antim. — *(Jacopo)* Nel pomeriggio di ieri il presidente della Repubblica ha inaugurato a Nizza il monumento del centenario della riunione di Nizza alla Francia.

Il monumento, che sorge in faccia al mare sui nuovi giardini, è in forma di piramide sormontata da un genio alato: sulla base della piramide, un gruppo rappresenta Nizza che si getta nelle braccia della Francia.

Le iscrizioni sono le seguenti:

Lato ovest: « La città di Nizza, per celebrare il centenario della sua riunione alla Francia, ha eretto questo monumento a testimonianza del suo attaccamento alla patria, col concorso del dipartimento e della città. »

Lato est: « In presenza del signor Felix Faure, presidente della Repubblica francese, il 4 marzo 1896, è stato inaugurato questo monumento votato dal Consiglio municipale, all'unanimità, nella sua seduta del 18 luglio 1893, il signor conte Alguary di Malausena essendo sindaco e il signor Henry prefetto. »

Due date sono iscritte sul monumento: 1793-1860, quelle della prima e della seconda annessione.

L'inaugurazione ebbe luogo alla presenza dei granduchi di Leuchtenberg e di Oldenburg, dei ministri, delle autorità diverse e di gran folla.

Il sindaco pronunziò un discorso e disse che l'unione di Nizza alla Francia segnò il principio di un'èra di prosperità pel paese.

Il deputato Rouvier parlò ricordando che l'unione di Nizza alla Francia fu volontaria e fondata sul diritto del popolo di disporre di se stesso.

Il deputato Borriglione pronunziò pure un discorso dichiarando che se la Francia fosse minacciata, tutti i nizzardi sorgerebbero per difenderla.

Quindi parlò Raiberti. Tolgo dal suo discorso questo interessante brano:

« Quella che celebriamo è la festa dell'unità nazionale, ecco perchè tutti i popoli che conquistarono la loro unità vi si possono associare.

La gioia di questa festa sarebbe più completa se non fosse stata improvvisamente turbata dalla dolorosa e patriottica preoccupazione di una nazione sorella strettamente unita alla nostra pel sangue versato insieme sui campi di battaglia. »

Tutti i presenti si associarono all'oratore con ripetuti applausi.

In ultimo tutte le Società di Nizza sfilarono davanti al monumento.

La Società Alsaziana depose una corona di viole ai piedi del monumento.

Il *Petit Journal* assicura che la frase riferitavi del discorso di Raiberti non esisteva nel discorso stesso preventivamente stampato e che Raiberti ve la aggiunse per espressa domanda del ministro Lockroy.

Ciò confermerebbe i noti sincerissimi sentimenti che Lockroy non ha cessato di nutrire per l'Italia dacchè si battè per essa nella campagna del 1860.

Il corrispondente del *Petit Journal* aggiunge che ieri mattina ciò che interessava la popolazione di Nizza non era la cerimonia dell'inaugurazione; non si parlava d'altro che della disfatta d'Adua.

« La popolazione nizzarda - aggiunge il corrispondente - la commenta vivamente; l'emozione ne è stata qui vivissima e, a seconda degli elementi disparati della popolazione, le impressioni contraddittorie (*sic*). »

×

Ieri, come sapete, prima della inaugurazione del monumento, lo czarewitch si recò a far visita a Felix Faure alla prefettura. Lo czarewitch era accompagnato dai granduchi di Leuchtenberg e di Oldenburg.

Faure ricevette lo czarewitch circondato dai ministri, dal generale Zurlinden, dall'ammiraglio Brown, ecc.

L'intervista durò dieci minuti.

Faure e Francesco Giuseppe

MENTONE, 5. — L'imperatore d'Austria-Ungheria è arrivato al palazzo del municipio alle ore 1,20 per fare visita al presidente Felix Faure che lo ricevette all'ingresso dell'appartamento.

Dopo lo scambio dei saluti, l'imperatore d'Austria-Ungheria è entrato nel gabinetto del sindaco dove il presidente Felix Faure gli ha presentato i ministri. Questi si sono ritirati e l'imperatore è restato solo col presidente Felix Faure. Il colloquio ha durato venti minuti.

La folla applaudì l'imperatore all'entrata e alla uscita dal municipio, gridando: « Viva la pace! » Un drappello di corazzieri e i cacciatori delle Alpi resero gli onori militari.

Il Presidente tornerà stasera a Nizza.

La crisi madrilena

MADRID, 5. — Il duca di Tetuan è nominato ministro degli affari esteri in sostituzione di Elduayen.

Il presidente del Consiglio, Canovas del Castillo, nega l'esistenza di negoziati fra la Spagna ed una potenza relativamente all'isola di Cuba.

— Vi fu ieri una dimostrazione di studenti. Questi bruciarono una bandiera degli Stati Uniti, che avevano comprata.

Il Consiglio dei ministri decise la chiusura temporanea dell'Università.

Decise pure di creare un bilancio speciale per gli armamenti navali.

Alla Borsa di Parigi

(Nostro teleg. partic.)

PARIGI, 5, ore 4.45 pomerid. — *(Jacopo)*. I fondi italiani furono ben tenuti oggi, però con leggero ribasso.

L'aumento verificatosi oggi negli Spagnuoli si attribuisce all'intervento diplomatico della Francia favorevole alla Spagna, nello screzio fra quest'ultima e gli Stati Uniti.

Borse e Mercati

Roma, 5.

Ore 2 pom. — Sopra la voce che non fossero state accettate le dimissioni del Ministero, il nostro mercato ha esordito debole a 87 15. I corsi migliori di Parigi hanno modificata la tendenza e chiudiamo a 87 50; contanti da 87 30 a 87 50.

Valori sempre fermi per quanto poco attivi. Omnibus da 197 a 198 — Condotte 194 a 195 — Gas 842 a 844 Marcia 1224 — Terni 280 — Molini 60 — Immobiliari 53 50.

Cambi Francia 111 90 — Londra 28 28.

Ore 6 — Affari limitati. — Rendita 87 43 1/2; altro nulla.

SAGGIO UFFICIALE DEL CAMBIO pel pagamento dei dazi doganali

(Giornaliero 6 marzo 1896)

Per gli sdaziamenti superiori alle 100 lire da farsi con certificati . . . . L. 111 92

Parigi, 5 marzo.

VALORI	APERTURA	CHIUSURA
Rend. Fr. 3 0/0 amm. ant. F.	— —	— —
Id. 3 0/0 perp.	102 90	102 85
Id. 4 1/2 0/0	106 30	106 25
Rendita italiana 5 0/0	78 15	78 10
Cambio su Londra	— —	25 22 1/2
Nuovi Consolid. 2 3/4 0/0	— —	109 7/16
Cambio sull'Italia	— —	10 3/4
Rendita Turca (nuova)	22 27	22 40
Banca di Parigi	806 —	807 —
Egiziano 6 0/0	— —	520 1/4
Rend. Spag. esterna nuova.	62 1/16	62 1/2
Banca di sconto	— —	— —
Banca Ottomana	— —	600 3/8
Credito Fondiario	— —	— —
Azioni Suez	— —	3297 —
Azioni Panama	— —	— —
Meridionali a termine	575 —	572 —
Rendita Portoghese	26 13/16	26 3/4
Rendita Russa 3 0/0	— —	93 20
Banca di Francia	— —	— —
Cambio su Madrid	20 15	— —

TORRIANI ETTORE, *gerente responsabile.*

La vedova e la famiglia vivamente commossi ringraziano le autorità e gli amici che tanto contribuirono col loro gentile intervento, a rendere affettuoso e imponente l'accompagnamento funebre del loro amatissimo congiunto

AVV. GIUSEPPE GALLONI

deputato provinciale di Roma

La famiglia Brandt vivamente commossa ringrazia dal più profondo del cuore tutti coloro che hanno preso parte al suo dolore nella immensa sciagura che l'ha colpita per la perdita della diletta

ELISA

IL FIGLIO DI UN ALTRO

Gran romanzo inedito di HENRI KERDUL

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

Nell'udire questo nome, lady Davray emise un grido e balzando in piedi, bianca quanto una statua:

— Marco – balbettò – voi siete il figlio del marchese d'Ambre?

— Di Massimiliano d'Ambre, sì.

— E di Amelia Mulot?

— Sì – rispose Marco.

— Ma allora?... Ah, mi spiego adesso l'emozione da cui ero dominata sempre più, mano mano che tu mi parlavi.

« Sicchè tu sei Marco... il piccolo Marco!... »

Ed aprendogli le braccia:

— Ah vieni!... – gli disse – vieni.

E lo baciò freneticamente.

E poichè Joe la lasciava fare tutto sbalordito, soggiunse:

— Tu domandi a te stesso cosa significa tutto ciò, non è vero Marco?... Lo saprai!

E incamminandosi all'uscio che aprì chiamò:

— Ellis!... Ellis!...

— Eccomi, mamma, – rispose questa accorrendo.

Lady Davray lo prese per mano e menandolo vicino a Joe:

— Ellis – gli disse – il fratello di cui ti ho parlato tante volte... quel figlio adorato di cui tuo padre ebbe appena il tempo di dirmi il nome al suo letto di morte, e sul quale mi raccomandò così caldamente di vegliare... quel fratello, Ellis ti sta davanti... E' lui... E' Marco... Abbraccialo.

I due giovani si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro.

— Sicchè – chiese Marco – mio padre?...

— Tuo padre, secondo la legge, è proprio il marchese d'Ambre; ma il vero, quello il cui sangue ti scorre nelle vene... è sir Davray...

— Vostro marito?

— Sì, mio marito!...

« Oh gli ho perdonato!...

« Il momento di oblio che la tua povera madre ha certamente pagato con la sua vita... ch'egli non ha osato rivelarmi che negli spasimi dell'agonia... quel momento io l'ho dimenticato.

« E la prova – vedi Marco – si è che io t'amo come se fosti... non soltanto figlio suo... ma anche figlio mio.

« T'amo... quasi quanto... quanto amo il mio proprio figlio.

« Finora non avevo che un figlio... d'ora in poi ne avrò due. »

Poi, cingendo con le braccia il collo di Marco e di Ellis:

— Venite, figliuoli miei – disse – venite che vostra madre vi baci ancora una volta.

E teneramente depose sulla loro fronte un bacio ardente, che si sentiva prodotto dal medesimo amore materno.

— E adesso che siamo tutti tre in famiglia, volete che discorriamo un poco?

« Tanto più che Ellis non sarà malcontento di essere posto al fatto di ciò che è successo ».

— Ah, sì, mamma.

Lady Davray narrò brevemente la storia di Marco, terminando col racconto della sua straordinaria avventura in casa Marvenor.

— Povero diletto fratello! – esclamò Ellis, quando sua madre ebbe terminato il triste racconto dell'odissea del povero Joe – come hai dovuto soffrire!

« Ma ti ameremo talmente mamma ed io – soggiunse prendendogli le mani – che ben presto non penserai più alla miserabile esistenza passata, tutto assorto nella vita felice che ti si schiuderà davanti »

— Grazie, fratello mio – rispose Marco molto commosso, ricambiando la sua affettuosa stretta di mano – grazie.

— E, dimmi – chiese Ellis – perchè sei venuto alle Indie?

— Per cercarvi mio padre il quale, a quanto mi ha detto John Murray, abita una città dell'India inglese...

— E non l'ha precisata?

— No.

— E' un indizio molto vago, mio povero Marco – disse lady Davray.

« I possedimenti inglesi alle Indie sono immensi.

« In ogni caso Ellis ed io conosciamo tutti gli europei di vaglia che abitano Bombay, e certamente il marchese d'Ambre non c'è ».

— Certamente – confermò Ellis.

Il quale poi soggiunse:

— Eppoi perchè tanto ostinarti a trovare un padre cattivo che ti ha abbandonato?

« Dio non ti ha fatto trovare una buona madre per surrogare la tua vera, che è scomparsa dal mondo così prematuramente ed in modo tanto crudele?

« Non hai trovato un fratello che occuperà vicino a te il posto della tua sorella adorata?

— Luigia – mormorò Marco, recandosi la mano agli occhi su cui spuntava una lagrima.

— Toh!... il nome della mia fidanzata!

— Prendi moglie?

— Sì, ben presto; *Luigia Norton*, figlia di sir Norton, uno dei vecchi amici di mio padre.

« Ti presenterò.

« Vedrai... è così buona... così bella... così tenera... che l'amerai subito. »

— Giacchè tu l'adori ed ella ti adora... anch'io l'amo già, Ellis, senza conoscerla.

— Sicchè rinuncierai alle tue brutte indagini?

— No – disse lady Davray – non lo può, non lo deve. Malgrado tutto il nostro amore e tutto il nostro affetto per lui, noialtri non possiamo dargli un nome.

« Il titolo di marchese d'Ambre, che gli appartiene legalmente, bisogna che egli s'adoperi a riconquistarlo... e noi lo aiuteremo.

« Scriverò oggi stesso al signor Pick-Witt, mio uomo d'affari, perchè venga questa sera da me, e lo pregherò di cominciare immediatamente le indagini.

« Però, finchè queste indagini abbiano approdato, una raccomandazione importante.

« E' indispensabile che Marco continui a chiamarsi Joe.

« Se si apprendesse il suo vero nome, bisognerebbe fornire spiegazioni molto imbarazzanti: dire perchè suo padre l'ha abbandonato... perchè mi interesso tanto a lui... eccetera... eccetera.

« La malignità, voi lo sapete, è grande.

« Si farebbero delle supposizioni, si arriverebbe forse a sospettare la vera ragione del nostro attaccamento per lui... Da questo a indovinare il resto, a sapere che vincoli più stretti l'uniscono a noi non c'è che un passo... e per la memoria del caro defunto... ciò è inutile.

« Dunque fino a nuovo ordine terremo questo secreto per noi tre... in famiglia, non è vero?

— Non potrò nemmeno parlarne a Luigia? – chiese Ellis.

— Nemmeno a Luigia... almeno per adesso.

« E' il primo sacrificio che ti domanda tua madre, e sei abbastanza buon figlio per accordarmelo. »

— Certamente, mamma.

— Me lo giuri?

— Non ho bisogno di giurartelo – replicò Ellis saltandole al collo – te lo prometto.

E stendendo la mano al giovanotto:

— Fino a nuovo ordine Joe non sarà che un amico... uno dei nostri amici.

— Ma – fece osservare Joe molto perplesso – ed io che cosa dirò a Lily ed Briançon? in che modo spiegherò loro la simpatia improvvisa che vi ho inspirato?

— E' vero... è molto difficile... anzi impossibile.

E dopo breve riflessione,

— Però... essi sanno già che ti chiami Marco d'Ambre, non è vero?

— Sì.

— C'è dunque meno pericolo che tu li metta al fatto... e potrai narrar loro tutto. Ma per carità che serbino il secreto!

— Oh, ne rispondo, come di me stesso.

— E adesso, figliuoli miei, andate. Tu, Ellis, va a mostrare a tuo fratello la camera che gli destini, vicino alla tua.

— E Lily? – chiese Joe.

— Toh, è vero!... Ed io che non ci pensavo più... In sostanza ho anche una figlia...

— Fino al giorno che ne avrai due, mamma – replicò Ellis.

— Senza contare i nipotini che avrò più tardi...

E sorridendo soggiunse:

— Decisamente faccio concorrenza a mamma Gigogne... Ebbene... e tu Joe va a prendere la signorina Lily.

— E Briançon?

— Anche Briançon... Troveremo bene il modo di occupare il brav'uomo.

— Grazie, voi siete buona – rispose Joe; – buona quanto la mamma che ho perduta e che deve essere molto contenta lassù, da dove ci vede – soggiunse egli con voce commossa, additando il cielo.

— Ti accompagno sai – disse Ellis.

— Se ti fa piacere.

— Così farò conoscenza un po' prima con la signorina Lily e col signor Achille Briançon... ecco tutto.

E lieti, si accingevano ad uscire quando si aprì l'uscio, ed entrò John madido di sudore e coperto di polvere.

Teneva in mano una lettera che porse a lady Davray.

Ella la prese in fretta, inconsciente, non ricordandosi più, avendo tutto dimenticato in mezzo a queste commoventi effusioni famigliari; poscia, emise d'improvviso un grido, e strappata la busta, col petto oppresso, lesse:

« Siete fedele al vostro giuramento. Sta bene. Custodite « il prigioniero, accorro.

« *Marvenor*. »

Un'angoscia anche maggiore si dipinse sul suo volto, fattosi di una bianchezza marmorea.

Ed Ellis e Joe, avendola interrogata, rivolgendosi a quest'ultimo, con gli occhi fuori dell'orbita, mezza pazza, ella gridò:

— Vattene... vattene...

La guardò stupefatto: e così pure Ellis.

Ella ripetè:

— Vattene... Vattene dunque.

E porgendo loro la lettera:

— Prendete... leggete...

— Ebbene... e che c'è?... – chiese Joe dopo aver letto.

— Ma non comprendete dunque che il prigioniero che devo custodire, sei tu quello, Joe?

« Non comprendete che il giuramento che avevo fatto e che ho spietatamente mantenuto, era quello di consegnarti?...

« Ed egli sta per arrivare... e si impadronirà di te, ti condurrà nel suo palazzo... e là ti uccideranno!... »

— Ma chi gli ha detto?...

— Che tu eri qui?

— Sì.

— Io.

— Voi!

— Sì... io... che ignoravo ancora che tu fossi Marco, io che volendo salvare mio figlio... ho vilmente tradito suo fratello.

In brevi parole ella narrò la visita fatale del rajà poco prima... la sua promessa... la sua vergogna...

Marvenor.

Stab. tip. della *Tribuna*
Stampata coi inchiostri della Casa BERGER e WIRTH di Firenze.